



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

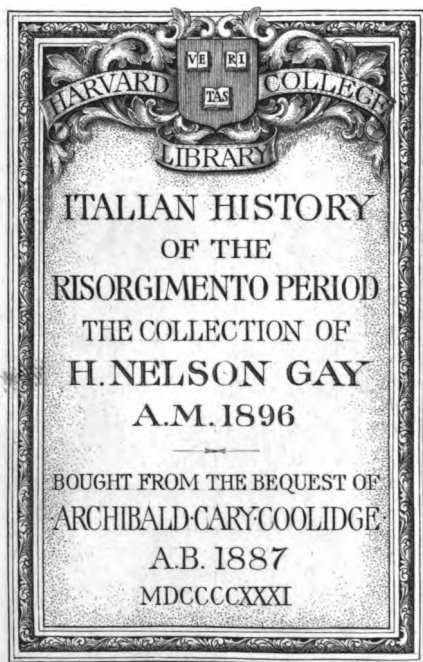
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

IDENER



PNM2 Q

Ital 647.401



Federchi

July 1861  
1861



**I MILANESI**

**A**

**VENAFRO**



# I MILANESI

A

## VENAFRO

DESCRIZIONE

DI

CARLO TEDESCHI

CON AGGIUNTA

DI DISCORSO, ORDINI DEL GIORNO E LETTERE



**MILANO**

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

1861.



Ital 647.401  
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
H. NELSON GAY  
RISORGIMENTO COLLECTION  
COOLIDGE FUND  
1931

*Proprietà letteraria.*

TIP. FRATELLI BORRONI.

**AI NAPOLETANI**  
**CHE**  
**REDENTI DAL GIOGO OPPRESSORE**  
**LIBERI D'ESPORRE LEGITTIMI VOTI**  
**SPERANDO CREDENDO**  
**VOLLERO L'ITALIA**  
**UNA**  
**LIBERA POTENTE**  
**AD ESSI**  
**IMPORTANTI CUSTODI**  
**IN TANTA PARTE DI TERRA**  
**PERCHÈ**  
**CANCELLANDO OGNI OBBROBRIO DI SERVITU'**  
**PERENNEMENTE RIGUARDEVOLI**  
**MAGISTRATI CITTADINI SOLDATI**  
**NELLA PATRIA FIDENTI**  
**MANTENGANSI.**



# AL LETTORE



*Dalla leggenda popolare alla scienza del sapiente, dalle confutate analogie che colle relazioni svegliamo idee da più anni dormenti nella nostra mente, al modesto ragionamento avvolto in pensieri d'affetto, in tutti i tempi ed in tutti le nazioni, la feconda natura creatrice dell'arte e il profondo sentire delle anime energiche, insegnarono alle incalzanti generazioni un incremento di sviluppo ed un mutamento e perfezionamento d'ordine cui l'immaginazione forte di scienza positiva scopriva nella sincerità del vero.*

*Così ebbe l' Oriente le tradizioni ed i simboli, così gl' Indiani ricercarono nei fatti corporei ed intellettuali, così ai primi Padri si deve l'osservazione morale alle scienze fisiche, chimiche ed ideologiche, l'analisi, l'esperienze ed il calcolo.*

*Se adunque queste memorie io credetti utile di pubblicare, prego i buoni a non voler trarre argomento diverso di quello ch' io mi proponeva scrivendo.*

# I MILANESI A VENAFRO

---

## MILANO.

L'otto gennajo, freddo e nevicoso, dava un grande e nuovo spettacolo ai cittadini milanesi, spettacolo che vi lasciò un'impronta di eroismo, perchè emergeva dal volere di fratellanza e da un incarnato pensiero di nazionalità. — Quella nazionalità che profetizzata da Dante cinque secoli e mezzo sono, si è ora sviluppata in Italia, nelle masse, e trionfa di una gloria di morale.

Era presto, le sette del mattino, quando da varie parti della città vedevansi, ed allegri e penserosi insieme, portarsi al luogo della riunione i militi, che in molta parte volontari, vennero mobilizzati e destinati per Napoli.

Erano padri, sposi, figli, giovani e maturi, che inebriati al pensiero della patria unita, che ansiosi di abbracciare altri fratelli a cui volevano raccontare le proprie gioje ed i proprii dolori, dimenticavano per un determinato tempo gl'interessi, in parte le affezioni di famiglia, e quanto concerne la vita intima, civile, privata.

Erano cuori che fatti interpreti dei bisogni del paese,

abbandonavano le loro case per portarvi nelle altrui l'amore e la fratellanza, per disseminare lo spirito di morale e di ragione, tanto fecondo al progresso ed alla libertà italiana.

D'ogni dove agitazione di vita e di discorsi, d'ogni dove uno stringersi di mano, e proteste alternative di piaceri accompagnate da un batter di cuore, da un effervescenza di sentire che solo è portato a tanto quando si sta per disgiungersi da ciò che si ha di più caro e di più affettuoso. — Egli è segno di sentire profondo.

Su ogni volto appariva l'ilarità, la fiducia, l'ansia di compiere un dovere; dovere che consisteva nell'agevolare le comunicazioni, e nel, col pienamente cercare la conoscenza di molte cose, evitare l'errore troppo facile, a noi italiani, dello stolto imitare.

Era un diritto unanimemente vantato, diritto accordato dal dovere.

E chi non sente a tale proposito d'amore e di carità destarsi in petto un generoso palpito di riconoscenza?

V'era, è vero, in tutti il desiderio ed il piacere di veder nuovi luoghi, di conoscere costumi, indoli ed abitudini diverse delle proprie; ma v'era anche un pensiero radicato di appagare nobili sentimenti e di rivelare utili notizie su cause materiali, morali, intellettuali e religiose; v'era, in una parola, immedesimata la coscienza della coscienza, nova dote del nostro tempo, ma progressiva e, direm quasi, trionfante, perocchè coll'assoggettare a computa le diverse epoche che improntarono d'incivilimento la vasta Europa, informando l'uomo a destini sempre più alti, si creò una ragione di sapienza sconosciuta per l'addietro, la sapienza dei fatti.

Rivestiti della divisa del soldato, interpreti dell'onore militare e della disciplina che le è indivisibile compagna, volenterosi si assoggettarono alle condizioni richieste, ed il volto d'ognuno accennava un'aria marziale d'incitazione e di coraggio.

E quando gli fu spiegata dinanzi la bandiera sotto cui venivano posti la gioia fu al colmo.

V'erano presenti le autorità municipali, quelle della Guardia Nazionale, onde porgere anch'esse il saluto d'incoraggiamento al battaglione che doveva rappresentare la nazione armata in un tanto lontano paese, pieno di tante memorie e di tante grandezze.

Il Sindaco prima pronunciò questo discorso :

AL BATTAGLIONE MILANESE  
DI GUARDIA NAZIONALE MOBILE  
(CHE PARTE PER L'ITALIA MERIDIONALE.

### *Graduati e Militi.*

Interpreti del sentimento cittadino, noi vi rivolgiamo, al momento della vostra partenza, una parola d'affetto e di simpatia. Voi lasciate volonterosi gli agi della vita e le gioie del focolare domestico, per indossare la divisa, e accorrere sotto a quella sacra bandiera, che tenuta alta dalla mano ferma e intrepida del magnanimo Re d'Italia, sventola ora vittoriosa sulle mura delle nostre libere città, e sta per salire al Campidoglio.

La prontezza con cui vi siete raccolti e ordinati, fa prova dei forti sentimenti che animano la nostra generosa gioventù, e del progresso che danno vita e sviluppo all'armamento nazionale.



Non è necessario ricordarvi le virtù del soldato, e la necessità della disciplina. Ognuno di voi ha già fatto le sue prove; i figli di Milano non vengono mai meno al loro dovere sia davanti alle bajonette del nemico, sia nel sostenere le fatiche di un lontano presidio. Voi andate in una terra dove si compierono testè fatti meravigliosi; voi movete sulle traccie di quegli animosi volontarj, che condotti da un eroe, che la fortuna d'Italia ha suscitato, non solo furono ammirati per impeto e valore, ma diedero mirabili esempj di costanza e di abnegazione.

Salutate la patria di Masaniello e di Vico! Paese nobilissimo per secolari tradizioni, per il genio degli abitanti, per le impronte della civiltà antica, prediletto dalla natura che lo fece ricco dei suoi doni, e lo abbellì del suo più splendido sorriso. Colà vi troverete a fianco dei militi delle altre provincie, e della Guardia Nazionale napoletana, illustre per i servigi resi alla causa nazionale. Così la vostra missione avrà anche questo felice risultato, di ravvicinare i fratelli lungamente divisi, di stringere vieppiù i nodi di quella concordia e solidarietà, in cui consiste il maggior bene come la maggior forza della nostra cara patria.

### *Graduati e Militi.*

La Nazione si trova ancora nel periodo militante, e ha bisogno che ogni braccio si armi, che ogni petto si agguerrisca. L'occasione vi è propizia per condurre a termine la vostra istruzione militare, e assuefarvi alla dura vita del soldato. Approfittiamo alacramente di questi momenti preziosi, poichè nuove lotte e nuovi sacrificii ci aspettano. I nostri fratelli soffrono e sperano,

e molto ci resta a fare per compiere l'opera della libertà, per affrancare totalmente il sacro suolo della patria, per fare di questa nostra Italia una sola famiglia ordinata e felice.

Milano, 7 gennaio 1861.

*Il Sindaco*

**BERRETTA.**

*G. ROBECCHI, Assessore.*

E le saggie parole furono raccolte con amorosa cura, come d'esse seppero poi trarre argomento di lodevole condotta.

Altre parole diresse pure il colonnello Pedroli incitanti all'ordine ed al dovere, e il grido d'onore per la bandiera fu di solenne nazionale protesta.

Per ultimo lesse il maggiore comandante la prima pagina della storia del battaglione nel seguente ordine del giorno:

La città lombarda, che prima alzò il grido dell'Italiana Indipendenza, fra tutti i suoi figli armati, fa scelta di voi perchè la rappresentiate colà, dove libero governo nazionale sottrarrà ad una secolare tirannide.

Militi distinti per civiltà e per intelligenza, è onorevole ma delicato l'incarico!

Di proposito, la nostra spedizione vuol essere tradotta in nobilissimo esempio, dirò meglio, in apostolato di virtù cittadine condegne ad un popolo già maturo in libertà.

*Battaglione milanese.*

Destinatovi a capo, la certezza della vostra cooperazione mi fa rivolgere a voi, fidente e sicuro.

So che avete la coscienza del còmpito vostro , cioè, di quanto attende la Patria dalla presenza e dal consorzio dei cittadini lombardi coi cittadini , di fresco riscattati, della vasta Partenope.

Mi torna inutile dilungarmi con voi, in consigli ed in particolari istruzioni. Militi perfetti ed ottimi cittadini , la vostra tenuta e la vostra disciplina sotto le armi cammineranno del pari con quel contegno assennato e decoroso, che è frutto di civiltà ingenita che non patì difetto, si raffinò invece , scossa e vagliata sotto il giogo straniero.

Tarda alla patriotica Napoli di ospitare e plaudire ai fratelli dei tanti che dalla terra lombarda accorsero volontari a suggellare col sangue il di lei riscatto.

A voi tutti il dovere di provare a quel popolo, appena affrancato, come rifulga e quanto acquisti di prezzo la libertà , quando è sostenuta dal predominio dell' intelligenza e temperata dall' obbedienza alle comuni leggi.

Quanto ai doveri che a me incombono, mi giovi ricordarvi, che senza trasmodare dalle improvvidità del soverchio rigore alla parzialità delle facili concessioni, è mio fermo proposito di camminare mai sempre quella via, cui la osservanza delle leggi militari posta in accordo coll'onore e col vostro benessere mi addita prefissa e indeclinata,

### *Eletta milizia nazionale.*

Non credo darvi un consiglio, so di far eco al modo vostro di pensare e di agire. Inviolabilità di disciplina, esattezza e solerzia nell' adempimento ai doveri di milite , dignità di contegno e di colloqui come citta-

dini ; rispetto infine alle consuetudini del paese ancorchè fossero dissimili dalle vostre ; sono questi gli elementi, che recati ad esempio da un estremo all' altro della Penisola, col trasmutarsi e col fondersi della còlta intelligenza nazionale armata, attesteranno senz' altro che è una convinzione ed un fatto, non già più un consiglio quello di Napoleone III : che fatti soldati per essere liberi cittadini di una grande nazione, l'Italia è da qui innanzi degl' Italiani.

*Il Magg. Com. il Batt.*

P. VILLA.

Mostrando così la deliberazione di una decorosa disciplina che avesse da rispettare gli usi e le abitudini altrui.

Battendo i tamburi la marcia di partenza ed accompagnati da una folla di generosi, ebbimo felicitazioni amorosissime fino all' ultimo istante. — Alle dieci e mezzo il treno partì.

## NOVARA.

Ci allontanavamo dai nostri cari ma e cuore e mente erano tuttavia ad essi rivolti, perocchè il pensiero della famiglia, dei parenti, dei veri amici e della città natale od educativa, accompagna ovunque le anime gentili, sieno pure incamminate per un luogo di delizia che d'orrore.

Non sconfortati di ciò che momentaneamente abbandonavasi, ma anzi resi animosi pel numero, incominciaronsi i canti e le declamazioni, le letture e le dispute

incalorite, i motti arguti ed i frizzi piccanti, tanto che ognuno ebbe un'occupazione compatibile al luogo e al tempo.

Passando Rho, che distinguesi per il Santuario della Vergine, a misura che ci avanzavamo, i pensieri, arditi, volevano cacciarsi vieppiù avanti, chiamati da una forza irresistibile di fatti che staranno lungo tempo scritti sulle pagini della storia. E vi giungemmo.

Eccoci a Magenta, Magenta saccheggiata da Federico Barbarossa, Magenta, la memorabile del 1859. — Le case portano tuttavia la impronta di quel giorno terribile, gli abitanti ricordano ancora, come se fosse passato un sol giorno, ed i minuti particolari e l'orrenda carnificina, e la spaventevole ed universale desolazione.

Oh di quante memorie era mai cagione quel fertile terreno, caldo, direm quasi, di tanto sangue umano! Qui, accennavasi a vicenda, cadde il tale, qui successe il primo e più fiero scontro, là v'è il ponte che rammenta una lotta disperata, e prima la fossa ripiena di tanti e tanti, cui Dio aveva prefisso una ben più lunga vita, cui forse aveva destinato alle agiatezze ed all'amore de'suoi.

Ed il nostro pensiero rivolgendosi a quegli estinti, gli lasciò il tributo che per noi unico dar le si poteva — Il pianto.

Concitati da prepotenti sussulti, da speranze avvenire, giungemmo a Novara, ove smontammo giacchè si doveva attendere un convoglio.

Il viaggio aveva destato l'appetito, ma questo non ci tolse di osservare, almeno alla sfuggita, stante il tempo che incalzava, l'aspetto di questa antica ligure città, che dopo essere stata fatta da Giulio Cesare colonia romana, dopo essere stata diroccata da Valenti-

niano II, consumata in gran parte dalle fiamme da Enrico V, e straziata in seguito dalle civili fazioni, presenta pur tuttavia un' mpronta di sviluppo commerciale ed industriale da non temere il confronto di moltissime altre sue sorelle. E non solo la scorgi attiva nel commercio e nell' industria, ma ti presenta anche brani di storia civilizzatrice del Medio Evo e nella Cattedrale bisantina, e nel Palazzo Civico e nell' Arcivescovile; mentre il Mercato ti dà una soddisfacente idea della moderna provinciale architettura.

Soffermato il primo impeto passionato, vi sottentrò insistente il pensiero di una pietosa missione che agevola ed inclina favorevolmente le comunicazioni e le intelligenze, missione amabile da professare, perchè cara a tutta l' umanità, perchè distruggendo gl' ingenerosi propositi e perpetuando una credenza religiosa, maestra di libertà vera, insegna l'osservanza dei doveri cittadini e l'applicazione ad un progresso interminabile.

A miglior schiarimento del subbietto intendiamo: Non le iniziazioni affidate alla forza materiale di un accampamento, non a quelle generate dal potere dei gabinetti, perchè in ambo i casi sovente impera la frode e la violenza, i capricci e gli errori; ma quei mezzi razionali vogliamo che fecondano una grandezza che non soffre viltà di timore, quei mezzi che sono nell'intimo cuore della nazione, quelli che si possono esercitare e nei luoghi santi e nei profani, e nelle case e sulle piazze, e nelle academie e nelle letture, quelli infine che si possono apprendere ed insegnare nelle amichevoli adunanze, nelle dispute severe, nei discorsi estemporanei, e coll'esperimentare e correggere le opere degli antichi e dei moderni, e col concepire dei viaggi

*I Milanesi.*

statistici, geologici, agrari, meteorologici, astronomici, poetici ed archeologici.

Così, quanto all'interesse della nazione italiana, agitasi e sviluppasi l'idea del dovere, più razionata, e più intesa, ormai, che non quella del nudo diritto, così si arriverà alla vera accondiscendenza fratellevole dell'unione, perchè in tal modo soltanto si potranno, con mezzi pietosi, ridurre le potenze dell'uomo alla profonda e spassionata volontà, al concitato e durevole amore.

Tale principio di concordia fu quello usato nel breve tempo rimasti in Novara, e tanto più ci sentimmo a ciò invitati considerando come per le dolorose vicende del 49 i nostri coi loro cittadini si rimproverassero vicendevolmente, e si calunniassero molti, e si odiassero altri.

Possa ormai ogni ombra di rancore essere spenta per sempre.

## ALESSANDRIA.

Allorchè il primo segnale avvertì la partenza del treno salimmo nuovamente, e via.

Ora i discorsi incominciavano a mutare sembianza, e, quasi come se un raggio di luce fosse improvviso entrato nelle menti ottenebrate per lungo tempo dall'alternare continuo di monotone e stolte consuetudini, la intelligenza scioglieva l'esperienza che fattasi orgogliosa di un primo trionfo, si diede facile a' giudizi di lode e di critica, traendone argomento dalle impressioni ottenute e per opera di uomini e per quella di cose.

Fra queste forse non tanto conscienziose quanto utili

discussioni passammo il borgo di Vespolate, il borgo Lavezzaro, giungendo alla capitale della Lomellina, punto strategico ed importante, in occasione di guerra, il 1849 lo sa.

Il vapore doveva fermarsi pochi minuti, e perciò non discesero che alcuni spinti dal vivo desiderio di vedere tutto quanto le era dato di bello nel lungo viaggio che dovevano percorrere — da quasi un estremo all'altro d'Italia.

Mortara presenta poche lusinghiere attrattive perchè manca di quel bello vero che riverbera tanto improvviso sul cuore di chi lo ama, cercandolo, se eccettui in qualche parte la chiesa di San Lorenzo, architettura del secolo decimoquinto, ed eguale a quella di Santa Maria di Firenze. Ha però un discreto commercio ed una buona popolazione.

Bisogna davvero che sia stata ben potente e grande l'Italia di un giorno, che è pur quella che diede due volte incivilimento nuovo all'incolta Europa; se dopo tanti e tanti secoli esistono, quasi dovunque tu volga lo sguardo, edifici e monumenti che sfidarono il correre dei secoli e che tuttavia sussistono a solenne protesta di un tempo che fu.

Tali attestazioni le vedemmo nel villaggio di Olevano ove ergesi ancora, decaduto, un castello con alta torre che vi eresse Federico I, disfatto come il Serse crudele dei bassi tempi; le vedemmo, sempre passando, a Sartirana, puramente nel castello e nella torre; le vedemmo a Torreberetti, piccolissimo villaggio ma superbo delle macerie tuttavia esistenti del castello dei conti di Sartirana; le vedemmo infine a Valenza, città che vanta la sua esistenza fin da' Romani e che possiede



rovine di memorie atte ad aprire la mente a rivelazioni inaspettate.

Oh! come il cuore di chi ha la vera sapienza dell'amor patrio batteva più rapido nell'avvicinarsi alla memorabile Alessandria, detta per ischernò della paglia! Come la mente imparava in pensando a quegli eroi che non domi dalla formidabile potenza di una spaventevole armata la batterono instancabilmente e n'ebbero, il 29 maggio del 1176, alla battaglia di Legnano, completa vittoria, e vittoria tale da riportarne persino la cassa militare, lo scudo e la lancia dell'imperatore nemico. Con quanto fervente amore il pensiero gli si rivolgeva, eccitato dal caritatevole esempio che diedero all'Italia son quasi sette secoli, esempio che si rinnovellò nelle eroiche difese di Firenze nel 1530 e più tardi in quelle di Siena nel 1555. Ed allora, trascorrendo con uno sguardo rapido sulle attuali condizioni dell'Italia, vedemmo nell'immagine di un concetto quasi astratto per la sua immensa maravigliosità, di qual lotta di resistenza sarebbero stati capaci gl'italiani colla riunione di tutte le forze degli Stati d'Italia. Imparanimo come la necessità dell'accondiscendenza, che allora mancava nei borghi, nelle città, nelle provincie, negli Stati, e avanti, è ora assolutamente necessaria fra le provincie (1), fra gli Stati, e direi anche, se il tempo fosse giunto, fra le Nazioni. Ma dove più di tutto è necessaria, dove sta impresso un segno vergognoso di barbarie, se manca, è nelle famiglie tutte riunite in innocua società. Però che le famiglie tengono raccolte e custodiscono gelosamente le memorie per cui fummo grandi e per cui ritorneremo, però che le famiglie, causa

(1) E per questo intendiamo di Napoli e Sicilia.

di tutti i mali, come di tutti i beni, tengono con sè l'alternare delle vicende, che quindi possono mitigare dalle asprezze e torle dal disordine, costituendo così la famiglia della società provida, la famiglia che interprete dell'impotenza e delle disgrazie, sa di cuore.

Tali le idee destateci dalla memoria imperitura di que' tempi in cui oppressi i Milanesi per il loro orgoglio e per le loro stolte ambizioni, e provata la dura angoscia che cagionarono più volte ad altri, sentirono tutto il dolore di aver perduti i fratelli con cui avevano in comune le credenze, la lingua e le memorie.

A voi, o generose sorelle di Milano, che vi collegaste e scortaste i poveri dispersi perchè avessero a ricostruirsi la loro città, a voi la palma di una grande iniziazione (1).

Alessandria fondata nel duodecimo secolo dalla Lega Lombarda e ad onore di papa Alessandro III, che la favoriva, come poi la abbandonò quando più non ci trovò il suo utile, pare che memore dell'antica grandezza conservi ancora una fiera imponenza, e per la fortezza che comunica colla città per mezzo del ponte sul Tanaro, e per l'assieme delle piazze, dei palazzi e delle chiese, fra le quali merita distinzione la Cattedrale. — Questa città, che disfece, seicento ottantacinque anni or sono, un poderosissimo esercito, ha ancora tanta vita, ed in parte a cagione della venustà del passato, da animare nuovamente ad opere di ragguardevole eroismo, di amore e di carità.

(1) Scortarono i Milanesi nella loro città, il 27 aprile 1167, i Cremaschi, Bresciani, Bergamaschi, Mantovani e Veronesi. In seguito si formò una lega di 23 città.

## GENOVA.

L'ora era tarda, rigido il freddo, ma per l'effervescenza dei discorsi proseguivasi il viaggio con animo tranquillo e beato; solo ci spiaceva che l'oscurità della notte ci avesse fatti privi del solenne spettacolo delle bellezze della natura. Con tutto ciò, le poche cognizioni possedute schiarivano dei luoghi donde passavamo e di quello ch'eravi in essi, poichè di tanto in tanto sentivasi una voce annunciare il borgo Frugarolo colla vicina Badia già dei Domenicani, dove si onorano dipinti dell'immortale Raffaello e di Paolo Veronese, dove vi sono tanti finissimi marmi; Novi della Torre rovinata, degli avanzi delle sue fortificazioni, de' palazzi Durazzi, Adorno, Spinola; Serravalle, borgo famoso un giorno come fortezza; Arquata della Galleria e del viadotto; o l'Isola del Cantone colle rovine dell'antico castello Spinola, colle Gallerie e pure col viadotto: ed altre voci successive, la stazione del borgo Ronco bello per la incantevole posizione; quella di Busalla, villaggio della famosa galleria di Giove, di 300 metri, che costò tanti milioni; Ponte Decimo, Bolzaneto, Rivarolo. Quest'ultimo borgo, in posizione ancor più bella che non quella di Ronco, ha di più un castello, la chiesa di S. Rocco, con pregevoli dipinti, e meglio d'ogni altro alletta la vista per le amenissime ville da cui è circondato, spiranti una letizia unica, perocchè ti si presenta un quadro riboccante di poesia italiana.

Erano tutte scene ai molti sconosciute, a tutti carissime; ma per essere tanto diverse dell'usato destava-

vano appunto un maggiore orgasmo di sensibilità, e la mente, quasi in traccia di un ideale la cui verifica-  
zione era impossibile, spaziava infaticabile nei lieti campi dell' immaginazione.

Fra tanta gioventù, poca della quale aveva forse prima varcati i confini lombardi, era pur necessario che alla conoscenza di così bella parte d'Italia, e della promessa ancor più bella, sentisse a destarsi una insolita vibrazione di palpiti, presto o tardi, secondo che la solennità del bello o l'orridezza della natura erano capaci a destare.

E l'orrido, quasi accordo di terza minore, all'orecchio, non s'affaccia che di rado e forse mai all'occhio, senza spruzzare anche l'anima di amarezza; ed il bello, estrinsecazione di forma incorruttibile, rivela ed ammolisce i misteri della natura, ed incognito, fa credere al tempo, ai corpi, allo spazio, al calore.

Attrazione irresistibile per potenza di clima, fervore di ammirazione per ogni spettacolo che animi alla credenza di un avvenire migliore, erano le incitazioni di ogni sentimento fatto da Dio per comprendere la beatitudine di avere una patria.

Incaminati per un luogo sublime in grandezze di memorie, dovevamo solcare quelle acque che avevano portati tanti eserciti barbari o semibarbari da terre lontane, e che sulle nostre sponde venivano ad infliggere colla morte distruggendo arrogantemente l'opera di Dio.

Ma l'esperienza del passato era esempio per l'avvenire. Quelle memorie, quasi sempre macchiate di sangue fraterno, ci sovvenivano le barbare contese e le ostinate discordie, tanto da dedurne argomento per i tempi moderni, rallegrandoci come i secoli non sieno

inutilmente passati e come volgendo addietro lo sguardo sia duopo sorridere di compiacenza al nostro presente. E così viemeglio s'imparava quel principio ragionato di saggezza e di onestà che iniziò con mezzi umili e potenti la grandiosa idea della rigenerazione italiana.

Oltre questo, vi è un altro vantaggio che apportano i popoli nel vicendevolmente visitarsi.

Nel Medio Evo, quando, dall'Italia in fuori, la parola incivilimento e fratellanza suonava sconosciuta a tutti, quando la religione esisteva ad anacronismo e la crudeltà delle leggi non abbisognava che dell'apparato e dell'atrocità spaventosa per opprimere le moltitudini, la norma da noi intesa non avrebbe apportato che sangue e nuova guerra civile; ma nel secolo XIX, ove la ragione della causa sta nel maggior progresso intellettuale, ed ove la vergogna dell'inscienza è lo stimolo più potente che mai possa spingere in traccia delle sempre nuove rivelazioni — per così potersi onoratamente sostenere a fianco della società animosa per amore, fidente per bisogno, innocua per pietà — l'unificazione dei popoli di diversi Stati, fatta mediante la personale trasmissione dei proprii sentimenti e delle proprie credenze, è l'opera che più sicura accenna il progresso del tempo, perchè più di ogni altra sa superare gli ostacoli, e perchè l'accondiscendenza della cortesia e la squisitezza delle premure facili affezionano i cuori nati a sentire.

La ragione domandatela a voi stessi ed allo sviluppo morale dell'Inghilterra, domandatela all'ingegnoso Belgio, alla colta Francia, e tutti vi risponderanno: morale! morale!

Ritorniamo sulla via da percorrere.

Fin da quando arrivammo a Ponte Decimo si era

alzato un forte vento settentrionale, ma allorchè giungemmo a S. Pier d'Arena era cresciuto in modo singolare, ed a misura che ci avvicinavamo a Genova aumentava.

Ma quale fu la comune sorpresa, sorpresa che faceva dimentichi del vento, quando giunti a Genova vedemmo la sua magnifica stazione, ed i suoi grandi lavori in costruzione! davvero che il commercio ha in essi, tutta l'impronta di una scioltezza vittoriosa e già sicura di un utile e perituro operato.

Arrivammo a Genova alle ore 11 di notte senza precisamente sapere chi, e che, fosse stata la causa di un tanto ritardo.

Il battaglione passò in una lunga galleria, che mette sulla piazza Acquaverde, e posto in linea di battaglia, e fattogli fare il *fascio arm*, gli fu concesso, tranne le sentinelle, che andarono dopo, di portarsi a cena, purchè ritornasse per le ore due.

L'affare fu più difficile che non si crede, giacchè essendo passata la mezzanotte era chiuso quasi ovunque. Finalmente si trovò di accomodarsi alla meglio. Maggiore, ufficiali, militi, tutti si confusero in una sola famiglia.

All'albergo venne a trovarci il Sindaco, dolente di non essere venuto ad incontrarci, accusando il motivo che, aspettandoci quel giorno per le ore 5 pomeridiane in Genova, ove immediatamente dovevamo imbarcarci, e non vedendoci arrivare, credette differita la nostra partenza da Milano. Si vede adunque che nessuna colpa va attribuita al Municipio di Genova, e se non potè provvederci di conveniente alloggio, dispose però perchè avessimo paglia, e fossimo, se non altro, riparati dall'aperto vento e dalla pioggia, in caso di pioggia.

Soddisfatto ai bisogni i più necessari, percorremmo in alcuna parte le vie della città, quantunque le tenebre impedissero di ben vedere gli edifici, i quali però, privi com' erano di luce, apparivano giganti per maestosa imponenza, e tali da infondere un energico pensiero, rivelatrice della sua grandezza di un giorno.

All' ora prefissa il battaglione si trovava nella galleria alla stazione, dove rimessosi lo zaino e riprese le armi, s' incamminò all' Albergo dei Poveri, luogo destinato per passare la notte. — Questo alloggio preparato di fretta non poteva al certo avere i comodi che si possono ottenere colla data del tempo soltanto; nondimeno ognuno s' accontentò. Chi si sdrajò nei cameroni, chi sulla paglia, chi sulle fredde pietre del vestibolo, chi sulle scalinate, e molti dopo aver bevuto del discreto vino che il Municipio provide.

Fra il sonno e la stanchezza era pur bello e consolante in vedere tanti che fattosi delle ginocchia, o dei gradini, serittojo, non avevano mente che per i loro parenti, di fresco lasciati, e la cui benchè breve lontananza aveva già rese vie più care le affezioni.

Alla mattina, alzati per tempo, primo pensiero fu quello di visitare la città del Colombo e dei Chiabrera, e attoniti restavasi in vedere tanta imponenza di palazzi sormontati di terrazze, in godere un amenissimo spettacolo di vedute varianti l' un l' altra, e tutte aventi un sol carattere di poesia italiana, come di poesia italiana fanno splendida protesta i suoi generosi abitanti, attivi al lavoro, industriosi ed accorti nel commercio.

Posta in altipiano a guisa di mezza luna, quasi regina delle acque che la riflettono davanti, forma sul mare un ampio golfo sul quale spaziavano un giorno, imponenti, le galere della Repubblica genovese. Ora

però, benchè vedovo d'esse, basta la sua impronta gagliarda, simile a tempra di ferro, per rammentare e la sua potenza e la sua ricchezza.

Le vicende che la avvolsero furono grandi come la grandezza che già raggiunse.

Condannata a lasciare nell'oscurità la verità del suo nascere, condannata a continove guerre, il primo alito della sua vita se lo ingojò, direi, geloso il tempo. Conquistata dai Cartaginesi, dai Romani, dagl' imperatori Greci, dai Longobardi, dai Franchi, dai Saracini, formossi a Repubblica nel secolo XI, rendendosi quasi padrona del Mediterraneo e del Mar Nero. — Sostenne guerre feroci e coi Pisani e coi Veneziani, sortendone nelle più terribili vincitrice. — Sovente cangiò forma di governo, ma più per instabilità di quiete e per agitazione di vita che per fralezza di carattere.

La sua posizione è veramente degna di un porto di mare.

D'ogni parte, di terra, è cinta di fortissime muraglie fatte dalla mano dell'uomo o dall'onnipotenza di Dio.

Era poco il tempo che avevamo per questo tanto istruttivo divertimento, ma quasi tutti videro da Porta San Tomaso a quella dell'Arco ed al ponte Carignano, quasi tutti andarono dalla Darsena al Porto Franco e al Nuovo.

Immensa fu l'impressione che fece la vista del mare, grande quella delle fortificazioni e degli apparati delle batterie, come per la città rallegravano in ogni quartiere e le belle strade Balbi, Carlo Felice e Nuovissima e il delizioso passeggio dell'Acquasola e le piazze: Acquaverde, Annunciata, e la Loggia dei Banchi ed altri palazzi numerosissimi. Ma ciò che ci recava singolare meraviglia era anche il Porto Franco, partito



in dieci quartieri e che numera poco meno di 400 magazzini. — Di più che degna menzione vi è anche l'ardito ponte Carignano che serve di passaggio fra due colline, e l'aquidotto costruito nel Medio Evo che porta in città le acque del fiume Bisagno, mediante innumerevoli tubi.

L'arte ha pure anche qui la sua sede di gloria, e nell'antica gotica chiesa di San Stefano vi è un quadro di Raffaele e di Giulio Romano, ed in Sant'Ambrogio altri di Rubens e Guido; come in Santa Maria di Carignano trovi, in una squisitissima architettura, la forma di San Pietro in Roma, e dalla sua cupola una vista incantevole. È maravigliosa la Cattedrale per stucchi, marmi e sculture; è bella San Siro, ed una delle più ricche di marmi.

Una storia preziosissima di epoche tramandano il palazzo Ducale colla sua splendida sala detta del gran Consiglio, l'Adorno, il Doria, il Durazzo, il Serra, il Grimaldi e lo Spinola, non che altri che oscuri per nome sono però ripieni di bellezze d'architettura, di pittura, di scultura, opere d'italiani, e no.

Nel poco tempo che rimanemmo in Genova, e dalle poche pratiche fatte, potemmo intendere come l'idea nazionale fosse nella maggior parte intesa ed accarezzata per radicale convinzione di lunghe esperienze cagionate in parte, più o meno, dalle diverse vicende politiche incalcolate d'Italia, e da quelle che agitarono continuamente gli Stati Uniti, dai profondi morali mutamenti politici inglesi, dallo sviluppo che la ragione esercitava nel suo massimo grado a favore dell'incivilimento. — Sulle nostre rapide sensazioni il popolo genovese lasciò l'impronta di un eccessivo ardimento per

potenza d'immaginazione, ma di buonissima inclinazione ad un' onesta accondiscendenza quando si sappia degnamente conoscerlo e dirigerlo al bene.

A mezzodì ritornati, giusta la prescrizione, al quartiere, dovemmo immediatamente prepararci per l'imbarco.

## IL MEDITERRANEO.

Il *Cambria*, piroscalo che doveva condurci a Napoli, inglese di costruzione e regalato a Garibaldi più che da lui comperato, per il motivo che la Società inglese, a cui apparteneva, glielo cedette per somma tenuissima — almeno così la tradizione — era a due alberi e validissimo a difesa, benchè portasse pochi cannoni.

Immaginoso spettacolo fu pei Lombardi, usi alla loro pianura priva di vedute di mare, il passare su quelle acque tanto terribili in momento di burrasca, e tranquille allora come piana superficie; il vedere quella quantità d'alberi che sorgevano nel Porto, gli uni più giganti degli altri, spogli delle insigni bandiere, ma tuttavia arditi, e fra i molti scernere quelli che vittoriosi erano ritornati dai combattimenti, e quelli che per leggiadria di forma, e velocità di corsa, e tenuta di cannoni, si erano meritati un nome chiaro, quasi compenso, o battesimo iniziativo di una fama che li aspettava.

Vi stava ancorata anche la fregata *Vittorio*, pronta per la partenza. Essa doveva condurre a Napoli, toccando l'accampamento di Gaeta, il principe di Carignano.

E come se fosse orgogliosa di portare un potente,

aveva insieme l'impronta della forza e quella della maestà; forza convalidata da numerosi pezzi d'artiglieria, maestà data dagli alberi e dalle bandiere di cui andavano fregiati.

Il principe arrivò a bordo un'ora circa avanti sera, e poco dopo si vide issare sull'albero maggiore la bandiera di Savoia, ma, per errore, capovolta. S'accorsero i milanesi dell'involontario oltraggio che si faceva all'Italia ed al suo Re — almeno oltraggio è detto e predicato dagli uomini che dicono sapere di cavalleria, — e dietro i segnali di questi s'accorse alcuno del suo equipaggio stesso; fatto è che la calarono subito per nuovamente issarla ritta, e spiegata dal vento faceva pompa de' suoi colori vivaci.

Poco prima d'oscurarsi, la fregata usciva dal golfo accompagnata da mille benedizioni per il principe, cui si conosceva ben difficile l'incarico al quale era chiamato. — E ritorniamo al *Cambria*.

Egli poteva essere capace di 400 persone, o poco più, ma invece oltre che vi erano già a bordo due compagnie del battaglione mobile della Guardia Nazionale di Torino, essendo andate le altre due compagnie sul *Vittorio*, oltre esservi una ventina di soldati borbonici ed altrettanti garibaldini e viaggiatori, ricevette anche il nostro battaglione in numero di più di 500; restavasi quindi angustiati in modo che non solo non si poteva passeggiare, ma nemmeno muoversi. Ad accrescere il disagio vi era il vento furiosissimo e la pioggia che di tanto in tanto cadeva, come se non bastasse quella che per più di due ore aveva bagnato tutti, e quelli a bordo e quelli che attendevano per l'imbarco. Fin qui però sopportavasi se non vi si fosse aggiunta la fame, essendo i più digiuni dal mattino ed alcuni dalla notte.

Il comandante del bastimento asseriva che la sala da pranzo era riservata per gli ufficiali ed i forestieri, così attestavano il Capitano e gli Ufficiali di Bordo; ma i militi che avevano fame non tutti ci arrivavano a poterla comprender bene. — Diciamolo francamente: si può domandare in tali circostanze, ed anche ottenere, una perfetta disciplina quando si comanda una truppa regolare, permanente, che ogni giorno impara a soffrire, tacendo, un nuovo sacrificio, ma nella Milizia Cittadina, dove vi sono molti abituati ai comodi della vita e dove sotto la divisa del soldato battono cuori che non vivono che di affetti di famiglia, e che appunto per questi affetti sono costretti di ben calcolare gl'interessi anche i più materiali giovevoli alla loro prosperità, è impossibile che abbiano, nè si può pretendere da loro, quella perfezione eroica che tanto ben distingue l'Armata Italiana — valore di oscuri patimenti che nobilitano religiosamente il soldato, facendolo già quasi sicuro sulla terra del premio che in cielo spetta ai morti per la patria.

In mezzo però a tutte le abitudini civili e famigliari che contendono la rigida disciplina, il battaglione non ha mai trasceso da un decoroso contegno, e se prima alcuni domandarono le razioni dei viveri di bordo che gli si dovevano, si tacquero poi subito quando ottennero un pane biscotto, che non bagnato voleva rompere i denti, ed un pezzo di cattivo caccio.

Si tacquero perchè avevano soddisfatto un imperioso bisogno la di cui esigenza teme pochissimi confronti.

Poscia succedette un breve silenzio rotto ad intervalli. Ma così non poteva durare a lungo, perchè era impossibile che tutti si rimanessero silenziosi senza nemmeno potere, non coricarsi nelle coperte, ma al-

meno sedere, per la quantità, stanchi e bagnati come erano, ed esposti di più ad un furiosissimo vento ed all'acqua che minacciava di cadere ogni istante:

Il comandante del bastimento, sempre titubante di partire così carico, aveva fatto venire le 11 ore che eravamo tuttavia ancorati.

Quando, visto i militi che in tal modo avrebbero dovuto passare una notte troppo cattiva, domandarono di sbarcare, in parte, e di ritornare in Genova. — Fu accordato.

Metà del battaglione ritornò in Genova, dove almeno fu ricoverato dalla pioggia e dal vento, mentre i rimasti a bordo si coricarono da poppa, da prua, sul cassero, sul passavanti e sopra coperta, sempre in tutto sottoposti alle intemperie.

Ed era una mestizia nell'ora e nel tempo, pel cielo e sulle acque, e vi regnava un tetro silenzio non interrotto che dal lento e monotono rompere dell'acque che increspate dal vento battevano nella nave. In quell'ora così solenne e concentrata s'affacciò più che mai amabile la memoria dei parenti, quella della vergine amata, ed insistente ne rimase il pensiero fino che dopo un lungo sconvolgersi di forme variate ed a guisa d'incessante rotearsi di globi, l'animo stanco si assopiva in un'estasi di gaudio. — Ma tutti non potevano dormire, e questi, spaziando con ala d'immaginazione infaticabile sull'immenso cumulo delle acque, traevano dall'effluvio dell'elemento una insolita energia, e fra le tenebre immense credevano leggere a chiare note i fatti dei tempi. Ed i fatti erano, i più, grandi ma sordi e misteriosi.

Quasi figli partitisi dalla madre per poi ritornarvi in

seno, il Varo, la Magra, il Serchio, l'Arno, il Tevere, il Garigliano, il Volturno, il Golo ed il Tirso si confondono nel Mediterraneo, conservando per qualche tratto oltre la loro foce il colore distinto dell'acqua a seconda della sabbia e delle aliche che le stanno sotto; ed ognuno di questi fiumi pare ti dicano la loro costanza nel tendere sempre alla madre comune, ad onta che percorressero, e che percorrano tuttavia, Stati diversi e perfino nemici.

Quasi a segno di antica potenza, dovunque le coste prolungansi, stanno i porti primari di Genova, della Spezia, di Livorno, Ancona, Napoli, Palermo e Taranto a rammentare Genova, Amalfi, Pisa e Venezia del Medio Evo, allorchè i loro legni veleggiavano per il mondo orientale ed occidentale a scioltezza di commercio; e quasi a segno di barbarie antica e d'ignoranza moderna stanno le piazze forti di Genova, Ferrara, Ancona, Civitavecchia, Portoferraio, Gaeta, testimoni quasi sempre di delitti e di sangue, e quando ciò non fosse, rammentatrici di una forza brutale quanto materiale, che indicando la crudeltà antica, dovrebbe, più di quello che non si vede, ammansare il cuore dei potenti ostinati.

Finalmente venne l'alba del giorno 10 bella e seducente a far dimentichi della notte; finalmente levarono l'ancora, e verso le 8 si salpò per l'alto delle acque.

Ogni cosa era nuova; fosse il lucido piano delle acque, ovvero il bagliore che il sole segnava su esse con indicibile alacrità in stelle tremolanti, e geroglifici, e forme amorose per svolgersi ed informarsi in amabili oggetti. L'orizzonte, quella linea cioè che scorgi fra le acque ed il cielo, ti appariva ora in una im-

*I Milanesi.*

3

mensa traccia secca e immobile, ora in uno sfondo sfumato sull'interminabile quadro del mare, e così il fiero ed infido elemento sembrava ora un liquido cumulo posto in una valle senza fine, or una base dell'universo. Poi, volto lo sguardo a sinistra, distinguevasi la Spezia che vanta il suo vasto e sicuro Porto, e sulla spiaggia la Lerici dei cantieri e delle navi; ed a ragione che guadagnavasi spazio si lasciava l'antichissima Sarzana, e Carrara e Massa, i cui eccellenti marmi non isfuggirono alla sagacia dei Romani, e Lucca che sorge a sinistra del Serchio, la città eminentemente repubblicana dei mezzi tempi, la tiranneggiata da Castruccio Castracani e tante volte venduta a guisa d'armento; indi la foce del Serchio, quella dell'Arno, e fra mezzo Pisa, la memoranda rivale di Genova e Venezia, la conquistatrice di Corsica e Sardegna alla battaglia della Meloria (1823).

Verso sera passammo Livorno, di cui non scorgevasi che la Lanterna; nel resto della notte lasciammo a destra l'isola di Capraja, poi, sorpassato Piombino, le isole d'Elba e Pianosa, alla mattina ci trovammo a quella di Monte Cristo, resa popolare dai favolosi racconti di un romanziere francese.

Questo viaggio, durante il quale non scordammo mai i compagni lasciati addietro, fu di studio e di esperienza alla mente, e di tale esperienza, che tanto facilmente non accorda un doppio tempo consumato sui volumi delle scienze.

Giungemmo a Civitavecchia, la oltrepassammo, e già da lungi scorgevasi, oltre Ostia, la foce del Tevere, quando tutti rivolti verso la costa cacciammo un grido di gioia, — era assieme protesta d'amore e saluto di fratello.

Quel luogo che tanto attirava l'universale attenzione era Roma, la Roma e dei Cesari e dei Papi.

Due volte iniziatrice della potenza italiana, aveva innanzi le altre città sorelle imparato lo sviluppo dall'incessante alternare dei fatti.

Retta prima da sette re, stolti ed iniqui i primi quattro, fortunati gli altri; forte, ricca, padrona del Lazio, Sannio ed Etruria, trovò nella tirannide de' Tarquinii la soppressione della monarchia. Costituita la Repubblica da Giunio Bruto, provò il governo dei Consoli, cambiati ogni due anni. Discorde per continove scissure fra patrizi e plebei, diede motivo di sanguinose guerre, in cui trionfò quasi sempre. Forte per valore d'immaginazione, ebbe operosi cittadini a reggere la repubblica, forti guerrieri per vincere i nemici, e a tanto si fece potente, che passato lo Stretto, conquistò la Sicilia, distrusse Cartagine, vinse Spagna, Macedonia, Grecia, Asia minore, Numidia, Gallia Cisalpina; e come se ciò non bastasse, Giulio Cesare v'aggiunse la Gallia Transalpina, ed altri altri luoghi ancora. — Le sempre nuove ire ambiziose fra i capitani e i patrizi cagionarono la morte di Cesare, ed allora Augusto eletto imperatore soggiogò il mondo, come in parte lo tentarono i buoni e cattivi che lo succedettero.

Abbattuto il primitivo orgoglio, consumate in gran parte le ricchezze, provò il dolore di soffrire ciò che in tempi più fortunati aveva fatto soffrire ad altri. Ridotta al principio del Medio Evo capitale di povero ducato, risorse poi, dipendente dai Papi, repubblica sotto Leone III. Fu vinta dai Longobardi e dai Greci, finchè dopo una sequela di frodi, di violenze e di tumulti, in cui il Papa era costretto di ricoverarsi a Orvieto, a Viterbo o ad Avignone, la parte Guelfa trionfando



gli assicurò ferma stanza non più interrotta fino al 1798.

Senza nulla poter ammirare, giacchè Roma dista 15 miglia dal mare, la mente volava alle sue antichità, alle terme, agli acquedotti, alle tombe e mausolei, ai templi e ai palazzi, alle chiese, alle strade, alle porte, ai ponti, alle fontane, alle colonne, ed a tutti quei monumenti che la resero famosa nel mondo. E come se tutta quella materia morta fosse dotata di soffio creatore, la mente trovavasi dopo più illuminata e pareva nascesse e si agitasse in corso una seconda vita, tanto la grandezza passata è atta a richiamare ad una novella era di morale e di progresso.

Inebriati d'immaginazione, collo spirito ridotto a fermento, giungemmo quasi senz' accorgersi a Torre tre Ponti, ove incominciano le insalubri paludi Pontine; a Capo d'Anzo e a Terracina sul limitare degli Stati pontificii coi napoletani. Ma fin qui non molto di particolare.

All'opposto, quanto più ci avanzavamo, gli occhi d'ognuno per la seconda volta s'affissavano in un punto come se colà alcuno ci chiamasse o ci attendesse.

Quel punto era Gaeta, era dove da Italiani si stava spargendo sangue italiano, era dove un re, che ora può chiamarsi sventurato, aveva riuniti a certa morte tanti prodi il cui braccio avrebbero potuto apportare la libertà e l'unità dell'Italia.

Questi pensieri altri pensieri richiamando, trasportavano colla mente là sulla laguna ove sta tutt'ora oppressa e fuori del consorzio italiano l'infelice Venezia, la madre di tanti sventurati eroi. A tale riflessione più di una lagrima scese tacita giù per la guancia o sul cuore dei Veneti che onorarono il battaglione mobile

milanese, sia per inalterata disciplina che per bontà di cuore.

Mentre allungavasi di poco il viaggio, giacchè a qualunque evenienza si passò più distante di Gaeta di quello che non si passerebbe ora, la notte ci sorprese avvolgendo il creato nel suo velo misterioso. Scomparvero allora dalla vista le isole Zannone, Ponza e Palmarola, terre che alleviano la vista stanca dalla monotonia dell'acque. Allora immersi in nuove riflessioni sulle impressioni ottenute, ognuno stette in aspettativa d'un giorno novello, che gli altri tutti doveva vincere e per seducente varietà di clima e per sublime armonia nelle bellezze della natura.

## NAPOLI.

Dopo una tediosa notte passata fra la veglia ed il sonno, il primo oggetto che la luce del giorno concesse di vedere fu il cupo Vesuvio, dal cui cratere usciva una immensa colonna di fumo che andava a confondersi colle nuvole; poi apparvero l'isole di Procida, d'Ischia, e fra l'una e l'altra, più lontano, la sublime Capri.

Non è a dire la gioja che destò in cuore questo raggiante spettacolo di cielo, di terra, di mare. Al suo cimento dimenticaronsi e le notti vegliate, ed il freddo sentito, per totalmente riconcentrarsi nel ridente avvenire che mostravasi tanto lusinghiero.

Già da tempo ancorati in Porto, attendevamo impazienti l'ora dello sbarco, quando si sentirono delle salve d'artiglieria che annunciavano l'arrivo del Principe di Carignano.

Gradito spettacolo fu di vedere, in un attimo, posti in manovra gli equipaggi delle navi ancorate, ed in un attimo osservare le centinaia di bandiere che, quasi giulive anch'esse, sventolavano a festa.

Verso mezzogiorno sbarcammo, contentissimi del felice viaggio, e di andare in una delle prime città d'Italia; però un corruccio stava a capo del nostro contento, come ragno in sua tela: egli era il pensiero dei compagni che di poco ci dovevano precedere, ma che avremmo ambito averli sempre assieme.

Al toccare del suolo di Napoli, il maggiore diede quest'ordine del giorno:

*Battaglione milanese.*

Eccoci giunti e raccolti tutti su questa classica terra che per virtù di magnanimi fatti toccò finalmente l'acquisto di quella libertà che già vi disseminavano l'intelligenza ed il valore di Vico e di Masaniello.

La vostra presenza costì è arra di quella unione tra popoli colla quale sarà aumentata e compita l'italiana indipendenza. La nostra spedizione, non scevra di disagi e di privazioni, mi è argomento per rallegrarmi con voi che sapeste sostenerla con disciplina inalterata e come si conviene a cittadini trasmutati in soldati della patria. Vi sia lode, sebbene non mi attendessi meno dalle ottime disposizioni e dalle virtù civili che fanno pregiato il Battaglione Milanese. Queste ultime si accoppino adesso alle virtù distintamente militari. Esattezza di disciplina, precisione di tenuta e perfetto contegno, vi meritino quegli elogi e quella riconoscenza, che non vi faranno difetto una volta rifatti in mezzo a' vostri concittadini.

Quando, dietro l'esempio che voi date, le popolazioni diverse d'Italia avranno compreso che la loro reciproca salvezza contro ogni tirannide domestica e straniera sta nella solidarietà di una per tutte, e di tutte per una, allora la libertà sarà non soltanto fondata, ma di proposito, inviolata e sicura!

*Il Magg. Com. il Batt.*

P. VILLA.

L'alloggio ci fu assegnato nel quartiere Piedigrotta, che sta in capo al gran passeggio di Chiaja, e quasi sotto il castello Sant'Elmo, quartiere che se non era il meglio della città, non era però cattivo, inoltre andava fornito dei requisiti più necessari al bisogno del soldato.

Fattisi decenti del vestire e soddisfatto i primi bisogni, coloro che non erano di guardia uscirono subito onde trar profitto del tempo.

Chi è abituato a Roma, Firenze, Torino, Milano, Venezia, città in cui, se niente v'è di straordinario, sono animate di vita continua e quieta, non può certo farsi la benchè minima idea del fremito di vita confusa che anima le maggiori vie di Napoli, nè pienamente comprendere fin dove giunge la potente immaginazione che anima il suo popolo.

Quest'importante città, cui i poeti per la sua bellezza favoleggiarono edificata dalla sirena, questa terra diletta del Giannone e del Cimarosa, ove il fremito della poesia e quello d'amore son uno, sorge a destra del piccol fiume Sebeto alle falde di una diramazione dell'Appennino, stendendosi a guisa di anfiteatro sulla china del monte 400 metri e dilatandosi quasi 3 mi-

glia sul lido di un bellissimo golfo, lungo e largo 16 miglia, detto il Cratere di Napoli. Internamente essa racchiude quanto una mente pensatrice possa bramare di grande e di bello; di fuori ha tanti incanti, naturali, da vincere in confronto ogni altra parte del mondo.

La sua origine è tanto remota che la si crede fondata da una colonia greca, e greca l'indicherebbero tuttavia moltissime tendenze del popolo napoletano, che per essere affatto retroattive troviamo inutile di commentare.

Parteggiatrice per Annibale, colonia Romana ingrandita ed abbellita da Adriano e Costantino; vinta da Odoacre, Teodorico, Belisario, Totila, dominata da Saraceni e Normanni, dalla casa di Svevia e da quella d'Angiò, conservò sempre l'impronta imaginativa orientale rivelatrice dell'origine.

Posta all'est ed al sud, incorona il golfo con una parte che s'innalza gigante verso ovest sulle colline di Posilippo, di Sant'Elmo, d'Antignano, e con un'altra che stendesì all'est tutta coperta di ville, dalla Maddalena a Portici, ove sorge il palazzo che il Borbone riservava alle favorite.

Per vedere Napoli nella sua vera bellezza è duopo salire Sant'Elmo da dove la si domina da tutte le parti, sottoposta, e da ove oltre alla vista dell'immenso numero delle case, dei palazzi, dei templi, dei chiostri, dei castelli, si ha la indescrivibile del mare. Ma se invece d'ammirare l'armonia dell'assieme ami meglio conoscere i secoli misteriosi che furono, allora scendi, e, per indicarti una strada, segui quella che da San Martino attraversando il mezzo della città conduce a Porta Nolano. Sul primo ti dirà poco, ma

arrivato alla chiesa di Santa Chiara soffermati un istante, poi incedi lentamente ed osserva tranquillo, se intendi scorgere la sua vita remota, il suo carattere ed incivilimento.

Non vedi più le moderne leggiadrie d'architettura, le strade riboccanti, ma ritrovi invece la città del Medio Evo dei grandi e severi palazzi; ritrovi il cupo silenzio nelle alte, e, pari a castelli, merlate mura de' chiostri, e di tanto in tanto gotici templi pieni della storia del loro tempo, o rivali che assistettero al travolgersi delle vicende delle colonie fenicie e greche, delle romane, di quelle de' barbari e de' greci duchi di Costantinopoli. — Incedi sempre e andrai al porto ove insaputi, quasi, giunsero i primi navigatori d'Alessandria; alle rovine del Teatro, ove declamò Nerone, nelle cui triste mura un'iscrizione postavi dai vicerè diceva: Qui non si alloggiano nè donne di partito nè studenti: stupida ed iniqua classificazione che confondendo la prostituzione colla scienza rischiara di una luce vergognosa le tenebre del passato; alle tombe dei re angioini ed alle giostre e tornei dei re aragonesi alle quali furonvi, talvolta, i due padri della lingua italiana che vennero dopo Dante. — Ora seguite altrove.

A destra di strada Forcella, oltre il Gesù Vecchio, v'è l'edifizio dell'Università, nel cui interno le fondamenta di un antico *forum*. Colà a tendere l'orecchio quando il silenzio è profondo, s'ode il forte mormorio cagionato da un canale d'acqua che, venendo da una parte estrema della città, si sperde dopo lungo corso per le viscere della terra. Quel mormorio in quell'ora, in quel luogo, in Napoli, è arcano di superstizione che spaventa. Più avanti al principio della strada Capodimonte i Ponti rossi, i serbatoi in quella Fontanelle, a

**Porta Capuana (1)** i canali sulla nuova strada di **Posilippo** e **Pozzuoli**, e le strade sotterranee, il cui scopo è ancora a metà ignorato, mostrano i lavori dei **Le-strigoni** e dei **Cimmeriani**, o meglio forse quelli degli schiavi romani.

Come in tutti i paesi del mondo, così anche in **Napoli**, la storia principale di un popolo la si legge nei tempî, e perchè i loro ministri avevano con maggior facilità i mezzi di registrarne i fatti, e perchè i tempî andarono sempre più d'ogn'altro illesi nelle grandi catastrofe.

**Napoli**, i cui abitanti ti dicono di vederla e morir poi, volendo con ciò indicare che hai veduto il massimo bello che al mondo possa esistere, ed hanno molta ragione, conta 300 chiese, in ognuna delle quali vi leggi a riprese una lunga storia di fatti.

Per parlare d'alcune, citeremo prima la mirabile e tanto famosa capella dei **Sanseverini**, adorna di grandi mausolei, fra cui il più bello di **Caraffa**, di sepolcri, di statue, di gruppi, di marmi preziosi, di intagli, di quadri, uno dei quali di **Marco da Siena**.

**S. Gennaro**, ovvero il **Duomo**, eretto sopra il tempio di **Apollo** e di **Nettuno**, con disegno di **Masaccio**, ha le stupende capelle del **Santo** e quella del **Tesoro**. Nella prima lavori in bronzo, in argento, quadri ed a freschi di **Domenichino**, il teschio di **S. Gennaro** sopra busto d'argento, e le ampolle del sangue chiuse in tela pure d'argento. Nella seconda gemme, oro, argento, risplendente in mille foggie. — Il battistero è un vaso di basalto.

Il **Carmine**, non rammentato che pei fatti di **Masa-**

(1) Questa Porta è ornata di bassirilievi di **Giuliano da Maiano**.

niello, e per aver ricevuto le spoglie mortali di due giovani sul fiore della vita e all'aurora delle loro più belle speranze. Corradino, l'ultimo rampollo svevo ed il duca d'Austria. La statua del primo posta su conveniente base a metà la chiesa, a sinistra, è bella di forme, di linee, di pieghe, ma non ha quel bello vero, storico ed estetico, che ribocca dal Corradino del nostro Corti.

**I SS. Apostoli**, edificato sul tempio di Mercurio; ha la tomba di Marini e dipinti del Giordano.

**S. Chiara e S. Lorenzo Maggiore**, celebri per avvenimenti storici.

**S. Giovanni Maggiore**, edificato sul tempio d'Arione e d'Antinoo.

**S. Maria Maggiore**, eretto sulle rovine del tempio di Diana.

**S. Martino**, ricco di quadri, marmi, pietre preziose, bronzi dorati; in esso vi furono e vi sono lavori di Spagnoletto, Reni, d'Orsino, Lanfranchi, Ribera, Caracci ed altri. Da questo tempio, oltre che si domina la sottoposta città, il golfo ed il Vesuvio, si passa, contigualmente, ad un vasto monastero bello per porte, suolo, archi, colonne, tutto di marmo bianco.

**S. Spirito**, il tempio più vasto di tutti.

**I Gerolomini**, reso illustre per la tomba di Vico.

**S. Angelo a Rilo**, colla tomba di Donatello e quadri di Marco da Siena; infine un'altra quantità che sarebbe troppo lungo il nominare, come il parlare delle loro bellezze architettoniche, della finitezza degl'intagli, della rarità delle pietre, le quali sovrabondano nei più, e per porfido, e per lapislazzuli e per agate e diaspri.

In questi luoghi passano incalzanti davanti gli occhi della mente le infinite vicende di numerosi secoli. E



giovà dirlo per impulso di vero, i Milanesi s'occuparono d'essi premurosi.

In tal modo era giunto, presto, il giorno 14, quando fra il generale contento arrivarono i nostri compagni che avevamo lasciato addietro, e che non avevano potuto subito seguirci, non essendovi pronto mezzo di trasporto.

Il viaggio di mare, nemmeno essi lo ebbero cattivo, ma la seconda notte, piovendo, la passarono al certo più trista che non quella che toccò al primo convoglio — vennero sull' *Indipendente*.

Stanchi com'erano, e tardi, vollero egualmente uscire alla sera dal quartiere ansiosi di vedere tanta novità.

Il medesimo giorno il comandante generale militare delle provincie napoletane, sapendo riunito tutto il battaglione, annunciava col seguente ordine del giorno, del colonnello, il bisogno della sua partenza per Venafro, dove era stato fissato in distaccamento.

I bisogni del paese esigono la vostra partenza da Napoli; se m'affligge il dovermi sì presto dividere da voi mi conforta il vedere la fiducia che il governo ripone nella Guardia Nazionale mobilizzata, e sono sicuro che il battaglione di Milano si manterrà all'altezza del mandato commessogli.

Unione e concordia, ordine e disciplina, sono virtù indispensabili per ogni corpo militare, e voi ne siete a dovizia forniti.

Confidenza nei capi e subordinati, per tal modo voi vincerete la reazione ovunque si presenti.

Sovvenitevi che non solo Milano, ma tutta Italia, ha gli occhi su di voi, apportatori d'ordine e di libertà.

*Il colonnello*

**L. TORNIELLI.**

Fu generale la sorpresa, perocchè tutti si credevano mobilitati per Napoli, mentre il ministero, seppero poi, non li aveva designati che per l'Italia meridionale.

Ad un tratto videro svanite le loro speranze ed i loro progetti, -- pur ubbidirono. Da una primaria città d'Italia si videro destinati per una poverissima della Terra di Lavoro, — pur ubbidirono. Invece dei comodi che Napoli offriva in abbondanza sapevano di dovere andar dove, e per la lontananza dalla capitale, e per, improvvidità cagionata dalla mancanza dei mezzi, avrebbero dovuto assoggettarsi ad incomodi e fors' anche a privazioncelle, — pur ubbidirono senza la minima rimostranza. Contegno nobilissimo di nobilissimi cittadini cui la coscienza di patria tengono a suprema delle loro doti. E parliamo a ragione. — l'abbandonare un paese che per molto tempo si era idolatrato nella propria immaginazione, un paese fervido d'aspirazioni e potente di tradizioni, ove il genio germina come grana di seme caduto dall'alto, un paese ripieno di doni speciali e di sorriso incantevole di natura, doveva costare per certo ad ognuno la propria parte di sacrificio, parte sostenuta, lo ripetiamo, con decoro, con onore.

Pressati dall'annunciata partenza, accorsero, gli ultimi arrivati, sui gradini della chiesa di San Francesco di Paola, od altrove, onde vedere il Vesuvio od al teatro san Carlo la cui fama, a tutti nota, non fu smentita da quell'eccellente orchestra. Il teatro piacque per la forma, per gli ornati, per gli eleganti gentili ed uniformi addobbiamenti ed anche per intonazione di luce.

## CAPUA.

La mattina del 15, in tenuta di marcia, il battaglione percorrendo lungo tratto della città, costeggiando il mare, portavasi alla stazione della strada ferrata, per Capua. — La partenza fu immediata.

Avviati, la prima cosa rimarchevole che vedemmo, e ben più che alla sfuggita, fu il Cimitero, osservato poi più tranquillamente quando ritornammo in Napoli. Egli è sublime per il generoso pensiero di degnamente onorare gli estinti, per il variopinto dei fiori e l'agglomerazione dei cipressi. Non vi è però la bellezza monumentale tanto ben conosciuta dall'egregio Agliati. nè la maestosa costruzione del Camposanto di Pisa in geniale parallelogramma, perchè tenendo ogni Confraternita, e sono molte, e sono troppe, la propria capella mortuaria, non possono ridurla a scolpito monumento, ma invece erigono tombe più o meno grandi entro cui tante crocette indicano il nome degli estinti, oppure l'indicano lapidi in tutto uniformi. Queste capelle, che occupano la maggior parte del Cimitero, ti danno un variato saggio d'architettura prospettica religiosa coi finiti gusti che può suggerire l'arte del tempo. La sua posizione è di natura in luogo da non accrescere terrore alla più tristezza del luogo — le profumate sue rose sono sempre fiorite.

Dopo le tre stazioni del commerciante borgo di Casalnuovo, della piccola città d'Acorra, che vuolsi d'etrusca origine, e del villaggio di Cancellò, presentasi Nola, la patria di Giordano Bruno, la quale dagli avanzi di antichi edifizii che tuttavia conserva si può dedurre la

sua remotissima origine e l'importanza che potevano avere un giorno le forti mura di cui era circondata.

La Maddaloni, che vien dopo, chiara per fatti recenti, pare che, per la mirabile sua posizione, voglia avvertire che più avanti sta la seducente Caserta nota per la sua Corte, che è una delle più belle d'Italia, per la cascata d'acqua tanto ardita e pel superbo acquidotto che per la lunghezza di sedici miglia porta l'acqua da una montagna attraversando la valle di Maddaloni sopra tre ordini di archi posti l'un sopra l'altro, nonchè pel gran parco di San Leucio.

E oltre, quando la campagna incomincia a stendersi più piana, ed ove è maggiormente irrigata dalle acque del Volturno, v'è un rigoglioso praticello, a destra della strada, e nel mezzo una lapide che ricorda il nome di prodi, su quel terreno per la patria spirati. Ed è dove morirono, dolcezza di affetti, i soldati della quinta batteria nazionale Garibaldi.

Oh quante stragi e quanto sangue rammentano quei luoghi fino a Santa Maria, fino a Capua, e più in là al mare!

Capua, tetra, come tutte le città forti, è in non poca parte guasta dalle rovine del bombardamento, sia nella Cattedrale, che nei palazzi, conventi e case.

Gl'Italiani possono giustamente vantare la loro ragione di causa, senza la qual forza morale non sarebbero giunti al libero stato presente. — Questa città, distante un miglia dall' antica e per due terzi circondata dal Volturno, era armata fortemente e munita di abbondante materiale di guerra; contuttociò fu vinta in così poco tempo. Ma ormai altri prodigi ci accertarono che quando si hanno soldati come l'italiano, darsi per il provvedimento dei mezzi e ragione di causa,

non vi è più nulla d'inespugnabile. — Vedi Gaeta, e tel dirà.

Adesso questa fortezza rassomiglia ad un leone che dorme, ma impone egualmente per le sue mura munite di grossi pezzi d'assedio massime al bastione Sperone ed a quello Santa Caterina.

Entrammo in città ch'era quasi sera, e deposti gli effetti uscimmo subito a collegarsi coi Toscani, il cui battaglione mobile era là di presidio, e passeggiando a braccio godemmo dell'illuminazione e ripetemmo le proteste che parecchi avevano già fatto a Milano, di accondiscendenza, d'amore e di fratellanza verso tutti gl'italiani liberi o no. Dormimmo poscia assieme Toscani e Milanesi per alzarci alla mattina del 16 onde proseguire il cammino verso Venafro.

Accompagnati della Guardia Nazionale e dagli amorevolissimi Toscani fin fuori della città, incominciosi la critica tappa, e diciamo critica perchè la mota e le pozzerette d'acqua erano in tanta quantità che a stento si muoveva il piede.

Era consolante il vedere tanta animosa gioventù usa in parte alle mollezze della vita ed a'comodi i più capricciosi, affaticare come tutti per incedere col regolare passo e soffrire muti ciò che in diverso caso non avrebbero fatto. Quanto poi era consolante tanto più era utile, perocchè dai provati incomodi e dalle provate fatiche imparasi a conoscere i meriti nel suo valore come dal proprio soffrire s'assueffa a compatire ed a soccorrere gli sventurati, rendendosi pietosi verso quella misera classe tanto sovente dimenticata, quando coll'amore istesso non è insultata.

Finchè questa pietà non sia esercitata nel suo massimo grado, dovremo sempre arrossire della nostra boriosa e ciarliera civiltà.

## TEANO.

La strada continuava pessima, eppure nessuno mosse lamento se non colla strada stessa. Vi erano però le arguzie di taluni ed il brio di altri a tener lungi dalla malinconia che infondeva la tristezza del tempo, minacciante di quando in quando un acquazzone che non avrebbe potuto giungere in momento più cattivo. Fortuna che non venne.

Finalmente dopo un' ora, verso mezzogiorno, arrivammo a Calvi, l'antica sede degli Ausonii detta *Cales*, ora priva d'ogni cosa. Qui si fece una breve fermata tanto da poter, bivaccando, riposare. Tutti però non essendo contenti di stare fermi, ed alcuni, avendo inteso dalla storia o da altro che quel luogo era ricco di antichità, si diedero a percorrere i dintorni per vedere se ancora vi rimanesse qualche vestigio. — Gettarono il tempo e i passi. Altri andò nel Seminario, lo visitò in ogni suo più minuto luogo e non trovando ovunque che assoluta miseria, si provò ad interrogare gli abati per vedere se di tal miseria partecipasse pure la lor mente: e quantunque non si fosse del tutto ingannato, trovò però anche degne persone istruite, e ciò che più d'ogni altro le piacque si fu il sentire dal loro labro le più cortesî lodi di stima e riverenza per Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo che non conoscevano se non per le pochissime opere che di questi illustri possedevano.

Dopo un'ora di riposo o poco meno, batterono i tamburi a raccolta, e posto in ordine il battaglione proseguì il cammino, sempre cattivo, fino a Teano, entrano  
*I Milanesi.*

dovi, aspettati da quella Guardia Nazionale, a sera già fatta.

Stanchi del viaggio, quindi abbisognevole di riposo, per quella sera, che i cittadini di Teano cercarono festeggiare il nostro arrivo collo sporgere dei lumi dalle finestre, ognuno non pensò che a dormire in luogo meno brutto e disagiata che fosse possibile.

Il giorno seguente, piovoso, non permettendo di rimettersi in marcia, lasciò campo di curiosare quanto si voleva.

La piccola città di Teano, presso cui erano un tempo le vigne di Falerno e quelle del colle Massico rammentate da Orazio, fu fondata dagli Etruschi: ma soggetta ad un alternare d'infauste vicende, non presenta più, se non in alcune parti delle mura, la sua maschia impronta di grandezza, e forse non la ricorderesti nemmeno se non te la rammentassero gli avanzi, tutt'ora giganti, del Circo e dell'Anfiteatro. — Nelle chiese non v'è di rimarchevole, nemmeno nella Cattedrale.

In Terra di Lavoro gli abitanti di questa città vanno fra i più industriosi perchè più degli altri pare che amino il lavoro. La loro coltivazione segna una fertilità particolare che distinguesi facilmente dalle campagne, che più avanti, da una parte e l'altra, costeggiano la strada consolare delle tre provincie abruzzesi. Però i provvedimenti comunali sono, come quelli di tutte l'altre città, non curati, frantesi, ricalcitati e negati perchè non sanno procurarsi i mezzi necessari alla manutenzione dei primi richiesti civili e politici, commerciali e finanziari, siano pur dei più facili e materiali, e perchè — ci spiace ma dobbiamo dirlo — a ritemprare il comune, più di tutto valgono i ricchi, perchè essi possono e devono difendere le popolari franchigie, per-

chè essi devono illuminare la mente dei contadini chiamati a sedere in Decurionato, perchè essi devono con amore rimproverare, eccitando, i deboli; ma i ricchi poco o nulla si curano di ciò. Il comune bisogna informarlo a costituzione di buona famiglia; or dov'è in essi la famiglia del ricco?

La pioggia continuava, quindi per tutto il giorno si rimase in Teano a pronosticare sullo stato del luogo che ci era stato fissato per distaccamento; tanto è vero che la ragione inclina non a pensare come gl'iloti pel giorno in cui si vive soltanto, ma ben anche per quelli che verranno.

Alla mattina successiva si riprese la marcia, ma non più colla mota e l'acqua per le strade, bensì con un furiosissimo vento d'Abruzzo, a cui dovevamo far fronte. Saremmo perciò dubbiosi se fosse stata più cattiva la tappa da Capua a Teano o questa da Teano a Venafro.

Giunti alle grotte di Presenzano, la cui città sta più avanti, divergendo a sinistra, sul pendio di un rapido monte coronato alla cima da un antico castello, come a Calvi fu fatta una breve fermata onde ristorarsi di cibo, poi si terminò la marcia per dove eravamo destinati a presidio.

## VENAFRO.

Vi giunse il battaglione un'ora abbondante avanti la sera del giorno 18 e fu ricevuto con vero onore da quei buoni e coraggiosi (1) abitanti, che per quanto

(1) La popolazione di Venafro resistè eroicamente del 99 contro Mamnone, generale che la storia accenna crudelissimo. V. *Coco, Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, § XLIV.



stette nelle loro premure nulla lasciarono intentato. Gli stessi militi, stanchi com'erano, trovarono in quell'accoglienza un compenso.

Mancando di decente alloggio, ce lo prepararono nel Seminario, non avendo accettato il maggiore, colla speranza che nel detto Seminario vi stesse tutto il battaglione, la proposta che il Sindaco fece a nome della popolazione, cioè: che era contenta di alloggiare tutto il battaglione nelle case private. Il maggiore pensò far bene, ma essendo il quartiere troppo piccolo, e tutti non potendo starci, dovette poi concedere di dormire anche fuori; cosicchè il battaglione non si potè egualmente tenerlo riunito.

Venafro sorge nel fondo dell'antica Campania — Terra di Lavoro — alle frontiere del Lazio, sul corso della via Consolare degli Abruzzi. Davanti ha una valle piana nel perimetro di più di 20 miglia che dilatasi a guisa di stella. E attorno, fin dove l'occhio può giungere, e lo spazio è molto, si rallegra lo sguardo alla bellezza di tante olive, che segno di pace, pare dovrebbero stabilire fra il Creatore e la creatura un patto d'amore indissolubile.

I primi cinque o sei giorni passarono, si può dire, nel procurarsi i mezzi possibili di comodità, nel rassettare i propri effetti, nel dare notizie alla famiglia, ai parenti, agli amici del viaggio fatto e di quelle impressioni che maggiormente avevano colpito.

Il 19 il Comandante militare di Napoli aggregò al battaglione uno squadrone cavalleria di Nizza ed una sezione d'artiglieria, che restarono sotto gli ordini del maggiore comandante, il quale per il 21 spediva un pelottone cavalleria ad Isernia, ed in seguito sulle strade principali, per ragione di sicurezza.

Lo stesso dì chiedendo, dietro invito del maggiore, il Sindaco di Presenzano un distaccamento di milizia per maggior buon ordine della sua città, l'ottenne, ed alcuni briganti che infestavano i dintorni scomparvero.

Il 25 successe un altro distaccamento di 40 militi per Sesto, piccolo luogo che sta all'alto di un monte fra Presenzano e Venafro, distaccamento che poi venne scemato alla sola forza di 16 militi, la quale però gli fu mantenuta fino al 19 febbrajo.

E puramente nello stesso dì una commissione composta del maggiore, dei 4 capitani e del chirurgo di battaglione, iniziava una sottoscrizione a sollievo dei poveri di Venafro, ed il danaro raccolto, unitamente a quello che si è poi introitato il 5 febbrajo per una rappresentazione data puramente a favore dei poveri in un teatro improvvisato all'occasione, come diremo poi, fu versato nelle mani del Sindaco perchè d'accordo coi Parrochi ne facesse la distribuzione (1). — Il Sindaco più tardi ce ne porgeva ricevuta e ringraziamento anche a nome dei poveri in questa sua lettera:

**AL BATTAGLIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE  
DI MILANO  
TEMPORARIAMENTE STANZIONATO NELLA CITTA'  
DI VENA-FRO.**

Noi qui sottoscritti componenti il Municipio di Venafro abbiamo ricevuto ducati centosessantasette e settanta, distinti in ducati centotrentaquattro e ottantuno per volontaria vostra sottoscrizione, e ducati trentadue

(1) Una seconda rappresentazione si fece il giorno 11 a favore quel piccolo corpo di musica.

e ottantanove per l'introito della rappresentazione teatrale, da voi qui data negli scorsi giorni, da distribuirsi, entrambe le somme, ai poveri della città di Venafro.

Questa città stava ammirando da un mese le egregie vostre qualità, che sono la solerzia, lo zelo, la forte disciplina, le cure continue di giorno e di notte da voi adoperate a mantenere la pubblica sicurezza in questi luoghi e nei circostanti, non risparmiando nè fatiche, nè disagi, nè lunghe marce, nè asprezza di strade.

E come se ciò fosse poco, era lieta la città avere nel vostro Battaglione così gran numero di persone elettissime per nobili costumi, per vigore di anima, per sensi patriottici, per lettere, per arti, e per ogni maniera di cortesia. Fra cinquecento militi che voi siete, non uno ha dato segno del minimo fallo, della minima leggerezza di contegno; e per contrario gli esercizi di virtù privata ai cittadini sono stati continui ed abbondantissimi.

Era lieta, che i discendenti delle vigorose genti dell'Insubria e del Carroccio, fossero venuti nei primordi del presente risorgimento italiano a dare un amplesso patriottico a questi cittadini, abitatori di un'antichissima e non ignobile città della Campania.

Benchè di tutto cuore questa città avesse adoperato tutte le cure ad accogliervi e riverirvi, pure sentiva che non raggiungeva quanto voi meritate. Ed anzi, intendendo a manifestare nella più ampia maniera la sua ammirazione per voi, dubitava di saper ciò fare in degno modo.

Ed ecco che anche in ciò ci è venuta innanzi la vostra virtù col darci occasione di vincere la nostra titubanza, mentre tutte le altre classi avevano avuto in tanti

modi tante prove della vostra virtù di vera fratellanza, mentre non sapevamo come mostrarvene la gratitudine. Voi invece ci avete data la massima prova, quella della carità, e la classe dei poveri la quale per tanti altri versi aveva avuto pro del disinteresse di tutti voi, e dalla generosità di non pochi di voi stessi, anche questa classe porrà nel profondo del cuore la grata e lunga memoria del soggiorno dei Milanesi in Venafro.

I qui sottoscritti, premettendo coi Parrochi le più scrupolose cure della distribuzione dei danari da voi dati, vi pregano di accettare da parte dei poveri di questa città gli attestati della gratitudine e gli auguri di tutti i beni meritati da cuori benefici, e fanno solenne manifestazione dell'ammirazione e dell'affetto, che, sebbene inferiore al vostro merito, voi stessi avete potuto altrimenti scorgere generalmente in tutte le classi di questa popolazione.

Venafro, li 12 febbrajo 1861.

NICOLA CIMORELLI, Sindaco.

*Polidoro Lucenteforte*, Decurione.

*Nicola Armieri*, »

*Vincenzo Fusco*, »

*Giovanni Battista Manzelli*, »

*Pasquale Oberto*, »

*Lorenzo Capaldi*, »

*Giovanni De Rita*, »

*Luigi Del Prete*, »

Il tempo passava e tutti si sentivano vogliosi di vedere almeno i luoghi circonvicini, e perciò, richiesto, ottennero il relativo permesso onde potersi assentare da Venafro.

Non v'erano portenti da vedere, ma ogni cosa appariva nuova, energica, entusiasta, seducente; ad ogni passo era duopo rammentare un fatto; in ogni borgo, in ogni villaggio, in ogni città v'erano rovine, unico avanzo conservato dal tempo.

Attratti dallo sdegno di recenti orribili fatti, si volle vedere Isernia.

Vi si giunge per una buona strada che passando sul grazioso Ponte Volturmo sostenuto da 25 archi, e fra rovine di paesi atterrati dal tremuoto, allegra la vista per le sue verdeggianti campagne. Poco prima d'entrarvi, a picco di un monte s'innalza tranquilla Putranella, paese come il sottoposto famoso per stragi di sangue.

- Gli abitanti d'Isernia di forte complessione e robustissimi, pare che abbiano sortito dalla natura le doti necessarie al lavoro faticoso; ma per loro grave danno non avendo mai saputo come la libertà costi molto sudore, e libertà che sia, non hanno mai voluto quanto dovrebbero assoggettarsi ad un giornaliero e costante lavoro. Ci conforta il pensiero che la colpa maggiore non è loro, ma del governo che ebbero, il quale, a diversità dell'Austria, che spendeva i milioni nel mantenere un'armata onde reprimere gli slanci del regno Lombardo-Veneto, trovava più conveniente senza mantenere truppa, che del resto non lo avrebbe potuto fare senza destar sospetti e malumori, mandarle invece delle granaglie e non dargli maestri: astuzia che l'Austria non potè esercitare presso i Lombardo-Veneti.

Il Governo borbonico doveva mostrare alle nazioni di avere i sudditi bastantemente fedeli senza dover ricorrere alla forza oppressiva della milizia; e questo ottenne coll'inviscerare negli animi l'ozio, dando così motivo all'ignoranza del vizio.

Lo ripetiamo, la colpa maggiore fu del Governo che ebbero, e quasi tutta va a lui attribuita, quindi non si vorrà trarre argomento di assoluta ira o cattiveria inviscerata dal fatto che siamo per raccontare, ma si sarà pietosi al considerare che la loro ignoranza li condusse a farsi assassini di sè stessi.

Viveva in Isernia la famiglia di Stefano Zadoppi composta del padre, della madre e del figlio, unico conforto dell'uomo che lo aveva allevato a liberi sentimenti per libera patria.

Il padre fino dal 48 era stato nominato, come lo fu ora, deputato al parlamento. Questo motivo bastava perchè la paura borbonica lo temesse e lo odiasse assieme; e per certa prova, i suoi concittadini furono contro lui aizzati e con mezzi corruttivi e con perfide calunnie per modo che or non è molto, allorchè la reazione mostravasi apertamente fra quei luoghi, se ne formò un forte partito in Isernia, inveito contro Zadoppi.

Il padre era assente, la madre potè fuggire al primo irrompere, ed i crudeli non avendo altro su che sfogare la delusa loro rabbia, uccisero in modo fuori dell'usato tormentoso il povero figlio, poi cechi d'ira rubarono quanto conteneva il palazzo, indi appiccatovi il fuoco, e resi furibondi di sterminio, il palazzo, detto per ischernò la casa del liberale, ridussero in un mucchio di macerie.

La rabbia vi esercitò tutto il suo massimo furore, l'ignoranza ottenebrò la mente, la distruzione venne per aberrazione di spirito.

Questa macchia durerà lungo, ma lungo tempo, e prima che si cancelli, prima che quei cittadini colpevoli possano alzare la loro fronte sicura ci vuole almeno un secolo di sacrifici e di patimenti.

In fondo d'Isernia v'era un'altra cosa che doveva attirare l'attenzione di ogni cristiano. Un cimitero, o meglio un recinto da un muricciuolo, in cui stava una fossa ripiena di cadaveri, e la maggior parte erano Garibaldini. Infelici! non avendo udito il segnale di tromba che li chiamava alla ritirata, furono d'ogni parte sorpresi dai borboni e miseramente uccisi.

Dopo mesi agitava ancora il vento e bagnava la pioggia le insepolti loro ossa, quando alcuni caritatevoli del nostro battaglione gli fecero porre sulla fossa una pietra, ed un altro vi fece scolpir sopra, onde insegnarli ai posteri, le seguenti parole :

AI FIGLI  
DEL PADRE GARIBALDI  
DELLA MADRE ITALIA  
I MILANESI  
PACE

1861

Al disopra di tutti i cadaveri vi stava quello di un uomo che doveva essere sul fiore della vita: il costume che vestiva era quello del luogo. Fra tutti, il suo corpo era ancora il men disfatto. Questi, riconosciuto per un abitante di Miranda, paese poco lontano, lo rinvennero morto in prigione e levatolo, in quella fossa assieme agli altri lo calarono.

Colpevole, innocente o vittima, ora sta dinanzi al tribunale invulnerabile: a Dio misericordioso quanto giusto la sentenza.

Ritornando dal cimitero si vede una cascata d'acqua, che riflessa dai raggi del sole, forma de' suoi spruzzi un iride a variati colori.

Il giorno 30 fu fatta la passeggiata militare di bat-

taglione al Ponte Volturmo, ove dopo breve riposo per la già fatta strada ritornò.

Il servizio non troppo pesante concedendo alcuni giorni di libertà facilitava il modo di sempre veder nuovi luoghi, ed avendo inteso come alla distanza di circa 18 miglia vi stava una famosa badia, accorremmo a vederla.

Essa è Monte Cassino, la più antica e celebre Abazia dei Monaci Benedettini, fondata da S. Benedetto nel 529.

Per andarvi, la strada più breve è quella di cui si fece maggior uso, era aspra e difficile in modo che a fatica la facevano i muli.

Uscendo da Venafrò a mezzodì si percorre per qualche tratto una strada nuova, tutt' ora in costruzione, ma giunti a Torricella i greppi incominciano cattivissimi e continuano fino a S. Pietro in-fine, dove riposato, si scende sulla spaziosa strada che da Capua conduce direttamente a S. Germano, città che sta ai piedi di Monte Cassino, dove i pugliesi, bugiardi a Manfredi per Carlo d'Angiò, trovarono degno compenso, e, dove nei campi Palenti in un mare di sangue tramontò per sempre la stella di casa Sveva.

S. Germano non ha però grandi particolarità ad onta che si accenni la villa di Marco Varrone, il gran sapiente del Lazio; solo se si va ove finisce, cioè ove anticamente esisteva la popolosa *Casinum* dei Volsci, vi trovi degno di osservazione il Crocifisso, chiesa che era sepolta nella terra, e ora resa di pubblica vista, la cui singolarità è quella di essere tutta di sasso e connessi senza cemento l'uno all'altro; poco prima il teatro, che conserva ancora intatte le altissime mura; e più in alto gli avanzi dell'anfiteatro, con una piccola



parte del corridoio che girava tutto intorno, finchè raggiungeva la scena.

La strada per salire al monastero è buona, — ad onta della sua rapidità un cavallo vi può andar di trotto. Giunti all'altezza del castello detto la Rocca, che dalla sommità di un monte domina, come S. Elmo in Napoli, S. Germano, rivolgendosi alla sottoposta città ed ai suoi contorni si ha una vista deliziosa.

Monte Cassino esternamente ha più l'apparenza di un castello che di un monastero, e solo salendo sotto la volta della gradinata che introduce, comprendi che è un luogo claustrale; ma giunto al termine di questa gradinata in uno spazioso cortile maestoso per architettura e per un'ampia scalinata, che occupando tutta la larghezza di questo conduce ad altro cortile ancor migliore, allora svanisce la primitiva idea fattasi del luogo e vi subentra un senso di sorpresa e di stupore che poi aumenta allorchè giunto al cortile che è dinanzi della chiesa, quattro volte distrutta o rovinata e quattro volte eretta o restaurata, scorgi a destra collocate in nicchie le statue dei regnanti di Napoli, ed a sinistra quelle dei Papi.

La chiesa presenta tanto di bello per varietà e finezza di marmi, per dipinti, per pietre preziose, per intagli e per ogni sorta di squisiti abbellimenti troppo lunghi a tutti rammentare.

L'Abazia, vastissima, ha grandissimi corridoi, comodi cortili, appartamenti per alloggiare, stanze, anditi, scale per ogni dove e dipinti di devote immagini.

La Sala del Capitolo è un vasto e quadrato luogo dove sono appesi alle pareti famosi dipinti in quadri con soggetti tolti dall'Antico e Nuovo Testamento.

L'Archivio contiene 3000 diplomi di remotissimi

tempi sia di regnanti delle Due Sicilie che di Papi, 4000 carte quasi tutte scritture vecchie di secoli e secoli, di contratti dei luoghi ove i Benedettini avevano giurisdizione. Il manoscritto del poema di Dante, il primo libro stampato da Guttemberg, un ritratto di Dante dipinto da Giotto, idoli di bronzo ed una sedia da bagno di marmo rosso, marmo che ora non possono più scolpire perchè non sapendo dare allo scalpello una conveniente tempra, la punta si sfoglia rivoltandosi.

Le camere di San Benedetto contengono oggetti di pittura e d'avorio. Una grande quantità di quadri, belli, sono del Giordani, ma ciò che più d'ogni altro colpisce la vista, e il cuore e la mente sono: il portentoso Cristo di Donatello e la stupenda gloria degli Angeli di Caracci, nonchè una testa di Rafaele che vogliono disegnata da lui stesso.

La Biblioteca, spaziosa, con buoni intagli, contiene 8000 manoscritti e 36000 stampati in libri teologici, storici e filosofici, che se fossero in un maggior centro abitato, od almeno in una capitale, sarebbero molto più utili per il motivo che agli studiosi verrebbe comodo il trarne profitto; così invece rimangono la maggior parte eternamente negli scaffali.

E crediamo di ragionatamente ed onestamente parlare nell'esporre quest'osservazione.

In tesi generale,

La rendita di mezzo milione, che altre volte possedeva quest'Abazia, non ha mai fruttato per lo sviluppo morale degli studiosi che forse il decimo di quello che altrimenti avrebbe dato se il suo capitale utile ad istruzione letteraria e scientifica fosse stato in un centro atto a rapida ed universale comunicazione.

Vedendo che dove veniva distaccata la Guardia Nazionale se vi erano persone sospette fuggivano immanamente, e questi distaccamenti erano quasi necessari in tutti i luoghi dove non esisteva forza di pubblica sicurezza, non foss'altro che per tranquillizzare gli onesti, furono mandati il giorno 2 febbraio 96 militi a Filignano, antico *Fondemano*, luogo alpestre e scabroso non molto lungi da Venafrò; e compita la loro missione ritornarono il giorno dopo.

Intanto che gli uni si divertivano a visitare i paesi limitrofi, gli altri, in Venafrò, pensarono con mezzo istruttivo di raccogliere danaro a favore dei poveri venafrani, ed idearono una recita a loro beneficio.

All'alto di Venafrò, alle falde del monte Santa Croce e a fianco quasi della grotta detta il Rottone, innalzasi il vecchio castello di Conti Pandone (1). In esso un giorno eravi un teatro, ma ora non vi rimaneva più che la stanza in cui era, le panche, ed uno scassinato palco scenico. Fu raccomandato il palco e riattivata una loggia per mezzo del falegname, e per il resto i militi pensarono a tutto. Dipinsero scene, fecero da macchinista, da attrezziista, da suggeritori, da scrittori, da attori e di quanto poteva abbisognare per dare una rappresentazione drammatica il meno male che per loro si poteva.

La sera del giorno 5 fu quella dello spettacolo, e pare che i venafrani sieno stati contenti; vi fu però un incidente: che avendo rappresentato una parodia in cui v'erano attori interpreti nella platea ed in loggia, molti

(1) La volgare tradizione del luogo racconta come i Pandoni marito e moglie s'avvelenassero vicendevolmente. Del loro tempo esiste, nel castello, ancora una sala tappezzata in seta, con arazzi, ed un quadro, che pare dipinto ad olio sopra tela intonacata e rappresentante i detti conti.

d'essi, ignari di tal sorta di spettacoli, credettero che nascesse una lite reale, ed alcuni non furono persuasi se non dopo lungo riflettere che effettivamente l'azione era già prima intesa dagli attori così. — Del ricavo di questa recita vedemmo nella lettera del Sindaco.

Passavano i giorni, e ad ognuno s'affacciava il pensiero della famiglia che presto avrebbe riabbracciata, e quella della ripresa degli abbandonati interessi con non lieve sacrificio; quindi calcolavano a ragione i giorni che dovevano ancora trascorrere. Tutti aspettavano la partenza, ma pochissimi calcolavano sui giorni prefissi per la mobilitazione, stante che erano persuasi, non sopportare il bisogno questa minuta osservazione, come in gran parte erano persuasi che non tutte le leggi attivate in Piemonte e per il Piemonte possono reggersi a petto dell'Italia, e quella principale che prefigge i 40 giorni di mobilitazione, da potersi attivare in Piemonte, ove in poco tempo si può scorrere dall'uno altro confine dello Stato, non in Italia ove, si passi l'ipotesi, se i Tirolesi, che per ora non sappiamo se diverranno Lombardi o Veneti od Austriaci puri, avessero da venire mobilitati per la Sicilia, impiegherebbero una buona parte dei quaranta giorni in viaggio e non vi rimarrebbero che pochissimi giorni di presidio. Questo era un principio nella massa compreso; ma siccome in molti il sacrificio della lontananza della propria casa era duro, ritenevano diritti gli stimoli interessati che stanno nella natura dell'uomo, senza, o poco considerare, che gl'interpreti di questi stimoli, li vollero in tante parti contraddicenti fra loro da farli norma ad ogni più irragionevole pretesa, e contuttociò il contegno del battaglione fu nobile, decoroso.

Il 6 si diede lettura al qui citato ordine del giorno:

**AI BATTAGLIONI  
DELLA GUARDIA NAZIONALE MOBILIZZATA  
NELLE PROVINCE NAPOLITANE.**

***Militi.***

Alcuni fra i battaglioni della Guardia Nazionale inviata in queste provincie napolitane hanno già compiuto il termine pel quale sono chiamati a prestare servizio mobile — altri battaglioni lo compiranno fra poco.

Speciali circostanze hanno impedito che si potesse provvedere colla desiderata sollecitudine alla sostituzione di altri battaglioni.

I battaglioni perciò sono e saranno forse chiamati a prolungare di alcuni giorni il loro servizio.

Frattanto il Governo si occupa di provvedere il più presto possibile al loro rinvio nelle altre provincie; già ho l'annunzio che il giorno 8 del mese corrente moveranno dalle provincie settentrionali due battaglioni destinati a surrogare quegli della Toscana e di Bologna.

Io confido che memori della missione dell'ordine pubblico e di affratellamento alla quale foste chiamati, sopporterete volenterosi questo lieve accrescimento di servizio.

Non ho quindi bisogno di rammentarvi quali sono i doveri militari vostri, nè di dirvi che il mio dovere sia quello di mantenere fra voi insino all'ultimo la militare disciplina.

Voi dimostrerete così coll'usata abnegazione che siete l'orgoglio delle vostre patrie provincie, e dell'Italia.

***Il Comandante Generale  
delle Provincie Napolitane  
DELLA ROCCA.***

Il 7 si fece un distaccamento di 48 militi per Montaquila, i quali ritornarono il giorno dopo.

In ogni luogo che andavamo, sia ordinati che in permesso, lasciammo ricordanza di stima e di simpatia. Non si creda però che andassimo nei luoghi abitati soltanto, giacchè ci arrampicavamo sul monte S. Croce, sul monte Vergini, che possonsi chiamare lo sfondo di Venafro; andavamo ai ruderi dell'Anfiteatro, che stanno vicino agli orti della città, e sulla Torricella, rovina di torre romana che si vuole avesse a servire di fumiera per dare segnali. Essa s'innalza sul dosso del monte S. Croce, o poco meno di metà l'altezza, ove dominasi un vasto spazio; ma dove però meglio si domina tutta la provincia di Terra di Lavoro è dal vertice dello stesso S. Croce, il quale per la sua altezza offre uno di quegli spettacoli cui Dio concesse di veder continuo a chi nato fra monti pare s'innalzi più leggiero non contaminato dal lezzo delle grandi città.

Cosa incantevole a vedersi in quelle pianure e su quei monti è la sviluppata coltura degli olivi che i venafrani introdussero fin dai tempi di Tarquinio Prisco, mentre in Italia non era ancora conosciuta, e pare impossibile come, non è un secolo, i venafrani con terra tanto fertile avessero a patire la fame e la mortalità (1).

L'11 vi fu la seconda passeggiata militare di battaglia; ma questa volta a Pozzilli invece del Ponte Volturno onde aggiungere nuovi luoghi ai piacevoli già veduti. E Pozzilli per la sua gradita posizione agraria, per le campagne ed i monti che lo attorniano, per la

(1) Cotugno, *Memorie Istoriehe di Venafro*, pag. 236.

strada che vi conduce, soddisfa tanto da invogliare per esso a ripetute passeggiate.

Da Venafro, sia fra il silenzio della campagna che fra gli antri lontani dall'abitato, sentivasi il rombo terribile dei cannoni di Gaeta, ed il loro fuoco alternato era per noi uno stringimento di cuore senza fine.

Spinti dal desiderio di conoscere la vera situazione di questa lotta quasi favolosa di corpi umani contro ammasso di monti, resi sempre più inaccessibili dall'arte e dalla scienza pur troppo fatte morali ancorchè distruggitrici, chiedemmo e vi andammo.

Il viaggio è delizioso, le strade belle. Quella da Venafro a Teano la conosciamo già; vedremo dunque quella da Teano a Gaeta.

I primi luoghi che si presentano alle vista sono: Spiranisi e Cascano, villaggio decantato il primo per un bellissimo parco, città la seconda nota per il suo commercio di vasi di terra cotta e per la beltà delle donne, la cui carnagione rassomiglia a quella delle lombarde. Un miglio dopo trovasi Sant'Agata, e vicino gli avanzi dell'antica *Snetia* posta sopra un monte vulcanico. Questa terra diede i natali al celebre Pier Delle Vigne.

Da Sant'Agata si domina la gaja città di Sessa che, ad onta dei vasti monasteri che conta, ha sempre più agitazione di vita che non molte altre città dei dintorni maggiori di popolazione. Ciò dipende dalla favorevole sua posizione e dal genere d'architettura addottato nei templi e nei palazzi, che anche disabitati parlano una favella di moto.

La comoda strada che conviene di proseguire ha dei tratti caratteristici e descrittivi per vigore di energia e per ruderi di memorie, come le campagne che la co-

steggiano, i prati, le piante e le acque tengono occupati in modo, se pur senti le bellezze della natura, da farti giungere senza tedio al famoso Ponte Garigliano di cui la leggerezza e la leggiadria, unite armoniosamente, aumentano di molto il suo pregio.

Dinanzi di questo ponte, totalmente smontato dai borboni quando s'avvider che poteva servire di passaggio all'avversario, ve n'era un altro di barche fatto ingegnosamente costruire appunto perchè servisse di tragitto alla truppa. Egli prendendo la medesima strada che conduce su quello Garigliano, e rivoltandola prima che ad esso arrivi, le prosegue a lato per ricongiungersi poco dopo dall'opposta parte.

Di rincontro al Ponte Garigliano, verso mare, passa l'antica via Appia, detta delle vie la regina per i templi, gli archi di trionfo ed i mausolei che la costeggiavano. — Al di là del Garigliano vi è un teatro, opera romana, le cui mura sono ancora in gran parte ben conservate; e subito dopo incominciano gli archi di un acquedotto, dei quali se ne conta ancora duecento. — Da qui giungesi in poco tempo a Mola.

Mola di Gaeta, o antica *Formiae*, era tal cosa a vedersi in quel giorno — 13 febbrajo — e non solo Mola, ma fino a tutta la vista di Gaeta, che rare volte l'uomo può veder di simile nel breve corso di sua vita — e lo potesse pur mai vederel

Sono scene d'orrore ch'esacerbano l'animo ma che fanno imparare.

Dopo osservato come l'accampamento si postò in modo da essere il meno possibile in vista del nemico, i primi enti di distruzione che incontransi sono i due pezzi cannoni-Cavalli situati a Realto, come lo chiamano quei terrazzani. Davanti e disopra del pezzo vi è una di-



fesa fatta a grossissime lastre di ferro da cui non sorte che la bocca del cannone, ed internamente queste lastre sono foderate ovunque di sacchi di terra, come di sacchi di terra sono i ripari a destra e sinistra. Questi sono quelli che scoppiarono, e la ragione dello scoppio sarà facilmente intesa avvertendo come da Mola di Gaeta, ov'erano posti, la palla percorreva tre miglia e mezzo soltanto di mare.

L' accampamento dei nostri, fornito di tutte le cose più necessarie e possibilmente delle più comode, poteva mantenersi anni, non mesi. Eranvi perfino piccole stante fabbricate civile o rustiche con calce e mattoni, col tetto coperto di tegole, ed il suolo piano e liscio, e le più col camino interno per i bisogni di cucina.

Chi ha veduto quell'armata accampata, chi ha numerato le sue fatiche ed i suoi patimenti, e chi in mezzo a sacrifici d'ogni sorta l'ha veduta piena d'amore per la sua patria e per il suo Re, instancabile nei lavori, sfidare con oscure sofferenze le malattie, il freddo, il vento e la pioggia senza mai mandare un lamento, anzi ripiena sempre di novello vigore e di novello coraggio, ferma nel proponimento di combattere e di vincere; chi l'ha veduta in tutto così pronta al sacrificio e perfino colla massima indifferenza alla perdita della vita, è duopo che si convinca come siano validi i mezzi della potenza italiana, e come a tempo indeterminato e con mezzi morali saggi e ragionati essa raggiungerà quella grandezza di cui ebbe già fama, ma grandezza ancor meglio che non quella coronata di sapienza, di virtù e di coscienza. — Oh valorosi che non ambite e non avete altro premio che il contento di voi stessi per avere giovato alla patria, possa il giorno in cui il vostro sacrificio sarà conosciuto essere coronato di un giusto compenso !

Il descrivere tutto, cioè dai borghi di Mola e Castellone fino all'estremo di Gaeta, non è l'intento che ci siamo proposti, però parleremo almeno del principale.

La presa di Mola — avvenuta il 4 ottobre — in cui ebbe parte la flotta dell'ammiraglio Persano col battere il fianco destro del nemico, fu la prima sconfitta che accennò ai borboni, in questa guerra, conseguenze tristissime, perocchè si videro già quasi disciolti colla divisione del loro corpo d'operazione, e sia quelli che presa la strada d'Itri e che inseguiti dalla truppa ripararono sullo Stato pontificio, sia gli altri rifugiatosi in Gaeta, erano in condizione più che passiva. Eppure questo combattimento fu impegnato con quattro mila combattenti della Divisione Sonnaz, non essendo stati ingaggiati gli altri duemila, contro ventiseimila borboni padroni il giorno prima della linea del Garigliano.

Non ci tratterremo a parlare della devastazione del borgo, e massime di quella parte che stava punto intermedio fra le batterie Regina e cannoni-Cavalli: di ben peggio ci aspetta in Gaeta e di ben più doloroso.

Gaeta, eretta da Enea ad onore di Cajeta sua nutrice, conta 10000 mila abitanti, ma sul finire dell'assedio non ne conteneva più nemmeno la quarta parte. Forte per la sua isolata posizione si resse a popolo sotto la sovranità nominale degl'imperatori d'Oriente, sostenne parecchi assedi importanti, fra cui, oltre questo, il penultimo contro i Francesi, che durò sei mesi; essa è, si può dire, la chiave del regno di Napoli. Posta sopra una penisola è congiunta da un istmo alla terra ferma ed ha per baluardo il monte Orlando, alla cui sommità sta la torre che vuolsi la tomba di Lucio Planco.

Sistemi difensivi della fortezza sono la posizione isolata recinta dal mare e le opere d'arte condotte sul monte Orlando, che compongonsi di cinque differenti linee di fortificazioni protette e sormontate le une dalle altre.

La porta Avanzata è l' unica di terra, essendovene un'altra di mare, che introduca nella fortezza.

Entrato appena, ti agghiacciava il cuore la straziante vista di tante case e palazzi ridotti in informi ammassi di macerie che forse non basteranno sei mesi a smuoverle; quanto l'orrore della distruzione possa ispirare vedi nei lugubri avanzi. E come se le batterie non fossero bastante strumento di sterminio, lo scoppio della polveriera che aperse la breccia di mare ha prodotto tal monte di rottami che la vista del luogo soltanto può darne una ragionata idea. E sotto questi rottami rimasero sepolti centinaia e centinaia il cui fetore che mandavano in poco poteva vincerlo il fermento della viva calce sparsavi sopra all'uopo.

Rovine nelle case, rovine nelle chiese, rovine sui tetti come nei sotterranei, rovine e nei luoghi esposti e nei più riposti. Niente di illeso. Sono ancora fortissime quelle case a cui toccò una sola bomba. Luogo di principe e di popolo tutto è confuso in frantumi sconnessi.

Fu la cattedrale una delle più illesi, ma tuttavia non lievemente danneggiata, e così anche la bella chiesa di stile gotico, tuttavia in costruzione, detta di San Francesco di Paola, la quale non fu guasta che da tre bombe, due in chiesa ed una nel piedestallo che serve di base alla statua della Fede, posta nel mezzo, al piede delle gradinate che danno al tempio.

Difendevano la fortezza, per mare, le batterie: Spez-

zaferri, S. Maria, Annunciata, Tre Piani, Addolorata, Piattaforma, S. Antonio, Cinque Piani, Maria Teresa, Duca di Calabria, Cittadella, Conca ed altre di minor conto. Verso la lingua di terra, scendendo da Torre Orlando, ove sulla piattaforma avevano formato un forte a guisa di stella a 6 punti, difeso da 4 pezzi, vi è la terribile batteria Regina, di 64 pezzi, che da sè stessa costituisce quasi una fortezza, eppure aveva cannoni che colpiti a metà dalle palle di quei di Cavalli, giacevano a terra spezzati in due, altri sconcianti nella bocca, altri nelle ruote e smontati e per altri danni resi inservibili, e ciò non era succeduto qui soltanto, ma anche nelle altre batterie di terra, sia in quella sotto alla Regina, di S. Andrea, che in quella di Philipstadt che sovrasta alla porta della fortezza.

Ove poi il disastro è maggiore, dopo la batteria Conca, vicino alla quale eravi la polveriera scoppiata che aperse la breccia di mare, è nelle batterie di terra, la Trinità e quella dei Cappuccini. Quest'ultima poi ridotta in modo che fa ribrezzo per aver tutto rovinato anche il grandioso fabbricato del convento. E per finire questa scena d'orrore, diremo come i vetri dei templi e delle case cadessero in minutissimi pezzi, come porte, persiane, imposte e mobiglie d'ogni sorta venissero usate per alimentare il fuoco, non avendo più legna, come numerosissima quantità di cavalli e muli morissero di fame. Del resto, in quanto alle opere di fortificazione, come fu rovesciato il bastione Transilvania, di cui rimangono pochi avanzi in piedi, così gli altri dal più al meno ebbero la medesima sorte, e poco tempo ancora di eguale bombardamento avrebbe ridotto Gaeta in un mucchio di cenere.

Ora ritorniamo alla mattina del giorno 13, quando

lo scoppio di un'altra polveriera rendeva i borboni in sempre più misera condizione.

Alle 9 e 1/2 del mattino cessò da ambe le parti il fuoco, che incominciato per tempo non era mai stato interrotto che ad intervalli; un colpo di cannone a polvere mandato dal Porto di Gaeta annunciò un parlamentario; infatti staccatasi di là una barca venne ad incontrare un nostro vapore, e poco dopo si separarono — erano ancora nemici; — così succedette varie volte, finchè ridotti agli estremi, verso le 4 e 1/2 si staccò un altro parlamentario, e riprese le trattative per la resa della piazza, interrotte il giorno prima, si venne alla conosciuta capitolazione.

La sera dello stesso giorno i bersaglieri, che erano i più avanzati, presero possesso della porta della fortezza, ed alla mattina entrarono le altre truppe ad occupare tutti i posti di guardia. Indi il cessato Re Francesco II privo di tutto imbarcossi colla moglie sulla corvetta francese la *Muette*, e su di un vapore spagnuolo gli teneva dietro il generale Bosco con altri di Stato Maggiore. La partenza del re fu salutata con tre colpi di cannone. Dopo, fatta sortire sullo spianato la truppa prigioniera, e disarmatala, fra un fragore orribile d'artiglieria e fra un grido di gioia che l'armata nostra mandò, così tremendo che pareva si suscitasse l'inferno, innalzarono sulla Torre Orlando la bandiera Italiana.

L'assedio durò 90 giorni, eppure il lavoro, all'armata che vi era, sembrava di sei mesi. Essi soldati tagliarono nell'ammasso delle montagne comode strade per condurvi i cannoni, essi condussero canali d'acqua e per abbeverare le bestie e per bere, essi innalzarono terrapieni dove più le tende erano scoperte, e quindi maggiormente esposte all'occhio nemico, per darle un

punto di mira; essi empirono ed ammonticchiarono 700000 sacchi di terra per difesa, scavarono case matte, tagliarono boschi, ridussero piani i terreni e fecero molte altre cose che solo il tempo ed il comodo possono dare, eppure fecero tutto in due mesi, sotto incessanti piogge, coll'impiegare le ore di notte destinate al riposo, o in pieno giorno sotto il fuoco delle artiglierie nemiche.

Partivamo da quel tetro soggiorno, ed in rivolgersi ad osservare le morte reliquie il pensiero spaziava commosso sulla luttuosa miseria degli infelici che ritornando in cerca delle loro case, e privi o di padre o di madre o di fratello o di congiunto, si vedevano spogli di tutto e costretti forse a condurre una vita stentatissima accompagnata da tutti i patimenti e da tutti i dolori che sono indivisibili dell' indigenza. Dinanzi a questo stato d'orrore non si pensò più se fossero o no propensi alla causa nazionale italiana, ma commossi nell'intimo dell'anima dovemmo riconoscerli ed abbracciarli fratelli di sventura. Dinanzi a patimenti che forse dovranno sopportare per la intiera loro vita si cancella ogni macchia, se pure in quegli sfortunati vi è macchia, ciò che noi non crediamo, e se ve ne furono di loro, non, o poco, propensi alla causa nostra, dobbiamo attribuirlo alla scaltrezza borbonica, che con pestiferi sistemi uccideva lentamente la ragione del popolo che governava, dobbiamo attribuirlo alla umana natura delle cose che così volle, più o meno, in quasi tutte le parti d'Italia. Perchè se retrocedendo coi tempi osserviamo l'Italia, quando non bene uscita dalla barbarie trovò la reggenza a popolo prima via di salute, e vi si gettò di volo e la divorò in tre secoli, per poi cadere sotto l'ambizione dei tiranni e la propria mollezza,

vedremo che la loro grandezza prodotta da un impeto di potenza entusiasta, che stava in luogo della perfidia che venne poi, grande oltre la forza morale del tempo, doveva poi scontarsi in cinquecento anni di servitù, ma che da questa servitù sorsero, purificati dal dolore e cresciuti all'esperienza, sorsero alla ragione di una domanda che avesse da ottenere non solo l'approvazione della pubblica opinione, ma ben anche l'adesione di tutte le principali nazioni europee, essendo che anche i destini d'Europa dovevano disperare se disperare doveva l'Italia.

La povertà poi che più straziava il cuore era quella che si mostrava timida della disgrazia e che portava ancora le tracce del comodo stato in cui prima trovavasi.

Vestite forse dell'unico abito che il furore della guerra le aveva lasciato, vedevansi oneste madri con a fianco le loro belle figlie, che ferme per le strade tenevano da vendere vino od altro, ma non era come coloro che avvezzi al mestiere offrono la loro merce: esse invece guardavano in volto implorando collo sguardo e arrossivano, pareva, d'invitarti a comperare! Poverette! forse prima erano servite!

Fra le tante cose che sorprendeivano di commozione non tutti si dimenticarono di visitare la tomba di Cicerone che sorge sul ramo destro della strada che uscendo da Castellone biforcasi per Gaeta a sinistra, per Itri e Roma a destra.

Non vi è segno d'iscrizione, non filo di scultura; sono grossi ammassi di sasso che sovrapposti regolarmente l'un l'altro e connessi un giorno ermeticamente, quantunque non vi sia cemento di sorta, s'innalzano formando una rovinata torre.

Questa torre era stata ridotta dalle circostanze a magazzino di polveri, e perciò era vietato l'entrarvi.

Se sono volubili le vicende del mondo! Chi avrebbe detto al più illustre dei Romani oratori, il cui nome al dire di Quintiliano suonava come quello dell'eloquenza, chi gli avrebbe detto 1904 anni or sono, allorchè moriva di morte violenta dove sorgeva la sua villeggiatura, che la sua tomba avesse a subire tale trasformazione?

Sortiamo anche dall'accampamento e terminiamo, per non entrare in più tetre fasi, di parlare di Gaeta, i cui avvenimenti staranno a lungo impressi nella mente di chi vide le sue rovine, per ritornare a Venafrò dove di giorno in giorno si attendeva la nuova della partenza del battaglione e dove erano giubilanti per la nuova della resa di Gaeta.

Prima però di ritornare fra la pace e la tranquillità non possiamo a meno di pensare al valoroso duce dell'Italiana Armata a quell'assedio, e mentre l'orrore delle rovine infonde tristezza, conforta l'idea ch'egli seppe nel duro cimento, quasi di un male certo a sè, usare verso il nemico una pietosa generosità, e non inorgoglito della vittoria dettare quelle saggie ed umili parole ai soldati il cui valore avverarono la sua profezia.

« Noi combattemmo contro Italiani, e fu questo necessario, ma doloroso ufficio. Epperchè non potrei  
« invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agl'insultanti tripudii del vincitore.

« Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta dove verrà  
« celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo



« pace ai prodi che durante questo memorabile assedio  
« perirono combattendo tanto uelle nostre linee, quanto  
« sui baluardi nemici.

« La morte copre di un mesto velo le discordie  
« umane, e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei  
« generosi.

« Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere  
« alla pugna.

« Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e per-  
« dona!

A Venafro giunse la nuova della Capitolazione a tre ore italiane di notte (1) e tanta fu la gioia che invase ognuno, che usciti dal quartiere e dalle case ove stavano già coricati percorsero le vie, rischiarate da lumi, ed accompagnati dalla banda musicale, fino a mezza notte, quando si ribattè la ritirata.

La mattina seguente, 14, il comandante del battaglione avendo ricevuto il dispaccio ufficiale che annunciava la Capitolazione di Gaeta lo trasmise come lo ricevette, e come qui lo riportiamo, ai Sindaci di Montaquila, Filignano, Sesto e Pozzilli, perchè gli dassero la dovuta pubblicazione.

Li 13 febbraio 1861, ore 8 e 15 pom.

*Gaeta ha Capitolato oggi.*

Lo stesso giorno che si ricevette il dispaccio fu letto il seguente ordine del giorno :

(1) Le nove di sera.

AL BATTAGLIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE MOBILE  
DI MILANO.

*Ufficiali, sott'ufficiali e militi.*

I servizii che voi rendete ogni giorno alla causa Nazionale, col tutelare l'ordine pubblico, coll'accorrere volenterosi e solleciti a ristabilire la quiete turbata, attestano i sentimenti di alto patriottismo dai quali siete animati.

I greppi alpestri, le inospite gole che in quest'invernale stagione voi visitate, provano che la tolleranza delle fatiche, e l'abnegazione, non sono le virtù soltanto di antichi ed agguerriti soldati.

La patria, che applaude alla virtù de'suoi figli, vi riserva la sua riconoscenza. Frattanto io ho il dovere di tributarvi gli encomii che meritate, e provo il bisogno di dirvi, che l'adempimento di questo dovere è uno dei più grati atti del mio comando.

Continuate ancora per poco l'opera così ben avviata, e rientrando nella vostra Città natale vi sentirete orgogliosi di averne reso ognor più accetto al paese il suo nome.

*Il Comandante Generale  
delle Provincie Napolitane  
DELLA ROCCA.*

Ed ognuno fu compreso alle lodi gentili di cui è scomparso, e da questo giorno impararono molti che alle

volte un cenno, uno sguardo, una parola, bastano a compensare di lunghe fatiche, ad onta che le nostre fatiche non si riducessero più a tanto.

Con tre sere di continova illuminazione festeggiarono i venafrani la Capitolazione di Gaeta, come per tre giorni continovi la musica si adoperò, e non in questo caso soltanto, a viemeglio accrescere la gioia comune.

Non mai forse, quanto nel durare di questa festa, si spiegò così bene il carattere fin troppo entusiasta di quegli abitanti, che hanno tanto spirito di potenza da vincere ostacoli fortissimi, ma che se non sono saggiamente diretti, appassionati troppo e falsati da un impetuoso fermento, troppo facilmente smarriscono la via pratica ed onesta; e per tal modo il Governo è costretto di affidarsi più a quelle persone che sebbene non godano la maggiore opinione sa però che dimentichi della paura e privi della speranza di miglior interesse, essendo più riflessive, danno a temere meno delle altre di eccessi precipitosi.

Questo è, parci, il maggior difetto di quel popolo e non di Venafro soltanto, ma di tutta la Campania, di tutto il Regno, difetto che una volta conosciuto ed emendato, il popolo meridionale risorgerà ricco e sapiente in Italia.

La sera del 16 arrivarono a Venafro 100 Bersaglieri, che per la mattina seguente dovevano andare oltre Campobasso. Ci unimmo con alcuni di loro a pranzo, con alcuni di loro dividemmo il letto, lasciando in noi, alla mattina, nel partire, una grata memoria e portando seco la nostra. Memorie che d'ambo le parti può sempre venir occasione di rammentarle con piacere.

Mentre il momento della partenza da Venafro andava

sempre più avvicinandosi, un canonico del luogo, la cui carità verso i poveri è conosciuta da tutti i venafrani, si adoperava presso il Municipio onde in certo modo perpetuare in Venafro la memoria del soggiorno del battaglione milanese. Ad iniziazione di questo canonico, di cui serberemo sempre cara memoria, e per la sua infaticabile azione nell'apprestare, stante l'occasione della nostra permanenza, e feste e comodità, che per il ricovero dato a dieci o dodici dei nostri<sup>1</sup>, il Municipio emanava il giorno 16 questo decreto:

Venafro, il 12 febbraio 1861.

All'amministrazione Municipale si è presentata la dimanda del canonico D. Raffaele Cimini, perchè la Piazza principale di questa Città sia intitolata *Piazza Milano* per far durevole la memoria della permanenza di un battaglione della Guardia Nazionale milanese in Venafro.

Il Municipio riunito nelle forme legali sotto la presidenza del signor Sindaco don Nicola Cimorelli, riconoscendo la detta domanda come testimonianza di affetto e di ammirazione dell'intera popolazione della Città al vigore della disciplina, alla solerzia, all'efficacia, alla gentilezza ed a tanti pregi singolari de' Militi di quel battaglione, ha unanimemente aderito alla dimanda medesima e determinato di porsi sul luogo a pubbliche spese una lapide sulla quale sieno incise le parole: *Piazza Milano*.

Ha disposto aneora, che del presente Atto, inserito negli Atti Municipali, sia spedita copia formale al signor

Comandante del detto battaglione, con la preghiera di rassegnarla al Municipio di Milano.

Fatto e chiuso nel giorno, mese ed anno come sopra.

**NICOLA CIMORELLI, Sindaco.**

***Polidoro Lucenteforte, Decurione.***

***Nicola Armieri,*** »

***Vincenzo Fusco,*** »

***Giov. Batt. Manzelli,*** »

***Pasquale Oberto,*** »

***Lorenzo Capaldi,*** »

***Giovanni De Rita,*** »

***Luigi Del Prete,*** »

Il 18 arrivando il battaglione di linea che era in Isernia, per partire come i Bersaglieri due giorni prima alla mattina successiva per Napoli oppure per Gaeta, chè il loro comandante non aveva ancora ordini precisi, fu ricevuto dal nostro battaglione, sotto le armi; indi come si fece coi Bersaglieri così con essi, ognuno cercò nelle poche ore di compagnia lasciare grata memoria di sè.

Dopo 27 giorni di permanenza in Venafro e 47 di lontananza dalla nostra città, la mattina del 23 arrivò il dispaccio che annunciava l'istante della partenza, che doveva succedere, come fu, il 25 mattina.

Intanto il prete Cimino, che non mancava mai dove si esercitavano atti di amore di fratellanza e di carità, diede l'affettuoso saluto ai milanesi con parole affisse

sulla Piazza Milano, e che noi cercheremo di riportare come le ricordiamo :

AI MILITI DI MILANO  
GIOVENTU' INGENUA LIBERALE  
ATTA ALLE ARMI ED ALLA DISCIPLINA MILITARE  
UBBIDIENTE  
DI VIRTU' FORNITA  
ESEMPIO DI RELIGIONE DI PIETA' DI BENEFICENZA  
DOVIZIA DECORO ED ORNAMENTO DELL'ITALIA UNA  
DELLE SCIENZE BENEMERITA  
DELLE BELLE ARTI AMANTE  
NELLA DIMORA FATTA A VENAFRO  
MONUMENTO PERITURO  
DI GLORIA SUA!  
BRILLANTE ARGUTA MODESTA  
CON TUTTI I CITTADINI  
QUESTE PAROLE DI ELOGIO DOVUTO  
UN UMILE FIGLIO DEL CLERO VENAFRANO  
IN SEGNO DI PERENNE RICORDANZA  
DONA CONSACRA.

Nei due giorni che ancora si doveva attendere pensammo a Napoli ed alle sue attrattive, ai parenti ed anche a quelle cose che benchè leggiere si abbandonavano a Venafro, cose che si erano meritata o la riconoscenza o la stima o l'amore ; e dopo salutati i generosi ospiti e rinnovate le proteste di durativa ricordanza con chi si era contratta amicizia, alla mattina prefissa il battaglione in tenuta di via marciava per la seconda volta sulla strada Consolare degli Abruzzi.

Lasciando la città ospitale, tuttavia avvolta in denso fumo (1), ci ricorrevano alla mente i suoi molti poveri

(1) Nei giorni umidi d'inverno questo fumo è putolente perchè cagionato dalle ossa delle olive che si abbruciano per far cenere.

che assaliti da fiere malattie pativano e morivano senza che un medico fosse mai andato al loro letto, non essendovi fra essi i medici condotti. Ma più ancora del medico fisico ci addolorava come non possedessero il morale, essendo privi anche di maestri, ovvero l'educazione affidata a preti che cresciuti a false massime, a falsa scienza, ed essi stessi mancanti dei necessari mezzi d'istruzione, non possono essere atti che, pochissimi, a civile educazione.

Non è che si voglia farne una colpa al Clero, ma mentre la nostra mente imagina il buon pastore che potente d'amore guida col consiglio e predica coll'esempio, in esso non vediamo che scolari perpetuamente tendenti ad una carriera; in esso non vediamo il padre de' suoi figli, non i difensori del povero, non l'amico che consola nella sciagura, che educa alla sofferenza, che incita cogl'insegnamenti al lavoro ed alla preghiera, non vediamo infine il vero pastore del Vangelo che capo, in mezzo ai suoi campagnuoli, difesi in gran parte dalla corruzione per essere lontani dalla capitale, ha il dovere di esserle amico e protettore, ha il dovere di praticare in sommo grado la virtù.

Chieggiamo noi forse gran cosa?

Volgete uno sguardo di compassione all'afflitto, date un pietoso sospiro per gli oppressi, non insultate col lusso, non corrompete cogli esempi. Non siamo tutti eguali dinanzi alle miserie ed ai dolori, dinanzi alle infelicità della vita?

E la questione non sta nei preti soltanto — In Venafro sono forse troppo pochi i ricchi buoni.

Fortunati, non conoscono bene e la loro gloria e la loro felicità.

Essi potrebbero liberare altrui d'insoffribili pene, pro-

vare la consolazione di ricambiati affetti, ricreare un popolo donandogli l'alito della speranza, ed invece non sanno, più sovente, con modi applicativi fargli amare il lavoro nè fargli con amore sopportare il sudore della fronte; non sanno prepararsi per alla lor morte e sulla loro tomba una corona di riverenza e d'amore. Ma per meritarsi questa corona bisogna prima d'ogni altro educare il povero ed allevarlo almeno a due mestieri, perchè mancando il lavoro dell'uno possa campare con quello dell'altro, bisogna iniziarlo alle arti che sono più necessarie alla posizione territoriale: in tal modo soltanto prosperano e le famiglie ed i Municipii. — È così via via far coltivare i terreni a varietà di raccolti, aprire depositi di strumenti agrari, piantare vivai, viti, gelsi, coltivare bachi, e col tutto ridurre proporzionato all'utile ed al consumo evitare i pericoli estremi.

Questo de' ricchi. — In quanto concerne al Governo sarebbe utilissimo che iniziasse il trasporto di colonie agrarie, che fondasse istituti a favore dei poveri, e casse di risparmio, e scuole infantili e di mutuo insegnamento, e società d'assicurazione, e casse private fra società di operai che provveggano alle disgrazie ed alla vecchiaja, unico mezzo per dar termine alle contese fra l'operajo padrone che comanda e quello che obbedisce e lavora. Ed abbiate lo per sicuro, che fino a quando il povero agricoltore non sarà reso in condizione di acquistarsi un pezzo di quella terra che ha forse per tanti anni bagnata del suo sudore e delle sue lagrime, finchè non gli si abbellisca la vita di verificatrici speranze, non avrà mai il dovuto amore al lavoro.

Dovunque la campagna in Italia — escluso il Piemonte — nei rinnovamenti sociali, ebbe sì piccola



parte che giace tuttavia nell'antica abitudine di muta sofferenza e di domestica affezione, senza andare più in là dell'idea vulgare, e crede la prepotenza contrasto assoluto di bene. Ora invece bisogna convincerla come la virtù abbatta la prepotenza, come un avvenire migliore aspetti a tutti, e come la forza morale e non la materiale sia quella che gode maggiore influenza sulla ragione del tempo.

Riguardo agli usi ed alle foggie di vestire, gli abiti che portano ora i napoletani non differiscono molto da quelli che usavano nel Medio Evo — quando si parla di costume e lo si rintraccia dove conservasi.

Questo popolo già capace di per sè stesso, e per i suoi modi e per le sue abitudini, a destare un senso d'ammirazione, aumenta d'interesse, nella provincia, dove lo si rinviene nel suo semplice ma squisito costume. Ed ogni più piccolo paese ha il suo, tanto negli uomini come nelle donne; sarà diverso in poco, forse soltanto nel colore, ma diverso tanto che quelli di un paese distinguono subito quelli di un altro.

Il cafone (1), che più ancora dell'artiere conserva la purezza del costume, porta una giubba cortissima di grosso panno, le brache o calzoni stretti e corti fino al ginocchio, dove vengono abbottonati. — Il giubettino è turchino, rosso o nero, secondo che chi lo porta è di Venafro, d'Isernia o di Cascano; così pure, nel paese, il colore dei calzoni è quasi uno, la stoffa però è diversa, e come i mezzi gliel'concedono sono di panno o di velluto. — Il cappello ha la forma, in parte, del calabrese, ma più largo, più basso. — Le scarpe molti

(1) Così chiamano quello che noi diremmo contadino; il nostro operaio è il loro artiere, il nostro cittadino il loro paesano.

non le hanno, e questi, uomini e donne, avvolgono il piede in pelle di capretto. — Le ghette sono abituali fra gli uomini, ma molti tengono anche le calze lunghe. — D'estate, a lavorare la terra, non vestono che una camicia di tela greggia, come d'inverno portano tutti il tabarro, lunghissimo, che gli dà sembianza d'indolenza.

Gli abiti delle donne sono ancora di miglior gusto e più pittoreschi.

In primo, come le catalane copronsi il capo con un pannilino, per l'eccessivo calore del sole, colla diversità che quello delle catalane e delle siciliane anche, termina, cadendo indietro, quadrato, mentre esse lo fanno terminare a modo di fazzoletto.

Giovine e maritate portano grandi boccole e pendenti. — La loro camicia è di tela grossolana e di poche canne, non sempre pulita, nè sempre troppo accuratamente allacciata. — Il busto, corto, a colore, quantunque non recinga, come da noi, stretta la vita, fa però egualmente risaltare baldanzosi fianchi e cumoli seni. — Le maniche, da mettersi e togliersi, sono assicurate dietro il busto; e la veste, pochi palmi meno ricca della nostra, è coperta davanti da un panno che serve di grembiale e che come il grembiale assicurasi alla vita; puramente di dietro ha una fascia di panno il quale, come il primo, assicurato, ripiegandone i lembi abasso alla vita se ne servono per riporvi il pane, dovendo per lo più colle mani sostenere acqua, legna, od altri gravi pesi che portano in capo (1).

(1) Le donne sole portano questi pesi in capo assuefatte fin dalla prima giovinezza; ed è tanta l'abitudine, che anche una cosa leggerissima la portano così.

Quando vanno alla chiesa si coprono il capo e le spalle con una roba più o meno fina di lana rigata a vivissimi colori, e derivata, forse, dall'antica grimpa che usavano sono sei secoli.

Le giovani si distinguono dalle maritate per una fettuccia che queste intrecciano nei capelli.

In generale i mobili e gli utensili domestici non rivelano che miseria, oltrecchè moltissime stanze non hanno pavimento di mattoni o di pietra, ma di terra, oltrecchè l'alto delle pareti e le soffitta sono annerite dal fumo.

Cassettoni pochi, e quasi privilegiati, supplendo colle casse. — Letti posti sovra asse sostenute da cavalletti di ferro. — Le stoviglie, di majolica o tegame, buone a cuocere i cibi, ma alcune nauseanti per la forma. — L'acqua la conservano in vasi di terra od in barili. — Quasi ogni focolare è privo di soffietto; i più hanno un piccolo paletto, e la molle è riservata pei galantuomini (1).

I loro cibi sono meno calorosi dei nostri e più rinfrescanti, come lo richiede il clima.

Nel dialetto hanno vocaboli strani, ma più che noi milanesi hanno in esso vocaboli di lingua, solo che in noi vi è maggiore armonia e talora grazia maggiore.

Queste cose noi abbiamo desunte dalla classe povera, che per la mancanza dei mezzi ad innovare è costretta di serbare l'impronto degli antenati; non si deve però credere che tutta la provincia sia così, anzi anche il più piccolo luogo ha agiati proprietari che si mantengono in civile condizione, e ricchi che nien-

(1) Intendono i possidenti.

te, o poco, lasciano dimenticato di quanto possa suggerire il comodo, l'utile e lo splendido.

♦

Entrammo in Teano ad un'ora pomeridiana, da dove partendo il giorno dopo alle sei e mezzo del mattino, giungemmo dopo una pessima strada ed una più malaugurata pioggia, a mezzogiorno in Capua.

Qui dovendo trattenerci un giorno ebbimo campo, ciò che ci mancò la prima volta, di osservare nella Cattedrale, guasta come abbiamo detto dalle bombe che vi sono entrate, le numerose sue colonne di granito tolte da antichi edifizii, i quadri e dipinti di distinti pittori, la scultura di Bernini in una cappella dietro e sotto l'altare maggiore; e nell'arsenale la quantità delle bombe che i borboni avevano gettato in Volturmo e che levate ora stavano scaricando, ripulendo della ruggine, onde poterle poi nuovamente caricare al bisogno con fresca munizione.

Non vi erano più i Toscani di presidio, ma trovammo la Guardia Nazionale di Gallarate, cortese e gentile, nonchè gli ufficiali di linea che si distinsero e per cordialità di modi e squisite compiacenze come quelli nel campo sotto Gaeta.

Il 27 si lasciò anche Capua, e dopo 4 ore e più di strada ferrata entrammo in Napoli sotto una leggier pioggia, ma accompagnata da un furiosissimo vento che ingrossava il mare in modo da innalzare accavallate onde tali da far passare anche ai non meno coraggiosi la voglia d'imbarcarsi.

Alle sei di sera entravamo nel vasto quartiere, attiguo al mare, di Pizzofalcone.

Appena arrivati il Colonnello diresse al battaglione il qui riportato ordine del giorno :

Alle vostre case ritornate, e posando le armi che a tutela di queste Meridionali contrade prendeste, potrete andar superbi d'aver pur anco la voi portata opera solerte all'unificazione d'Italia nostra.

Che mentre l'Esercito, coll'antico valore strenuamente combattendo, or rizzava sulle fumanti mura di Gaeta il tricolore vessillo colla Sabauda croce, voi ad esempio di civili soldati costì venuti, coraggiosamente educaste queste provincie al culto della Patria.

Il Governo del Re nuovamente m'invitò a rendervi nota la sua riconoscente gratitudine pei generosi sacrifici cui andaste incontro, e l'animo mio s'allieta nel tributarvi meritate lodi, che la condotta vostra ovunque destò invidiata ammirazione.

Viva il Re! Viva l'Unione Italiana, viva l'Esercito!

*Il Colonnello*

L. TORNIELLO.

## ERCOLANO.

A Napoli, stupefatti per la seconda volta dalle sue bellezze, pensiero d'ognuno fu quello, non sapendo preciso quanto tempo si fermerebbe il battaglione, di immediatamente portarsi dove il portento dell'arte o della natura viemeglio sfolgoravano.

Il 2 marzo, 110 militi che più si distinsero per attività di servizio e per disciplina, andarono a Pompei a spese del battaglione; ma siccome essi andarono colla strada ferrata, noi crediamo meglio 'raccontare quello

che abbiamo veduto percorrendo la strada delle vetture, per essere da questa parte lo spettacolo maggiore.

Per tal via adunque, uscendo cioè da Napoli a Sud-Est, il primo luogo che si trova, sedente su rupi di basalto e di lava, è Portici, la Real Villa; borgo in amenissima posizione, circondato di numerose ville e che nel Regio Palazzo ha eccellenti pitture. Vi è la bella città di Torre del Greco che distrutta più volte dalle eruzioni del Vesuvio risorse sempre costante più splendida di prima. Ed a Resina, borgo fra Portici e Torre del Greco, sta l'antica Ercolano, la cui lava che la ricopre, composta di un'agglomerazione di materie zolforee, di pietre pomici, calcari, e di bitume, riunite dall'acqua bollente è ridotta ad eguale durezza della pietra.

Posta a 25 metri sotto il suolo attuale, non si hanno tracce della sua origine, e solo si conosce come dopo essere stata invasa da più orde, fu'aggregata a dodici altre città che avevano Capua per capitale. Poi nell'anno 283 di Roma venne presa d'assalto, e l'80 avanti Gesù Cristo, riunitisi gli abitanti cogli altri popoli confederati d'Italia, si mossero armati contro Roma, ove vinti, ottennero se non altro diritti civili e prerogative municipali.

Ma quando rassodato l'ordine interno fioriva in loro il commercio e l'industria, dovettero soffrire il terribile disastro della natura, perchè dopo un forte tremuoto che atterrò gran parte delle sue mura, il 25 agosto, nell'anno 79 dell'era cristiana, questa città che si era già resa tanto celebre per le sue ricchezze, per i suoi monumenti, questa città tanto frequentata dai Romani a cagione del suo delizioso soggiorno 'e della fertilità del suo suolo, sparve ad un tratto sotto torrenti di

cenere e di fuoco sortiti improvvisi dalla bocca del Vesuvio, e sparve soffocando nelle sue viscere la maggior parte degli abitanti che non avevano altra via di scampo che quella di mare.

Dopo 1650 anni che giaceva invisibile e sconosciuta, vide ancora per opera del caso la luce del giorno.

Nel 1729 un contadino di Resina scavando in un pozzo trasse alcuni pezzi di marmi scolpiti egregiamente; questa scoperta incitò a private ricerche, e si rinvennero subito delle statue e le colonne di un tempio e monumenti, raccolti dal principe Eugenio di Savoia e da Luigi XVI.

Carlo III di Napoli fece sospendere nel 1738 gli scavi privati per intraprenderli egli stesso, e tutti i tesori trovati li conservò nel palazzo di Portici, che poi furono trasportati alla capitale nel Museo Reale, in statue di marmo e di bronzo, in mosaici ed a freschi.

Siccome la materia vominata dal Vesuvio su questa nobile città è di una consistenza affatto diversa di quella di Pompei, e di una durezza tale che per nulla le rassomiglia, così essendo molto più faticosi e lunghi gli scavi non si è finora scoperto che una piccola parte nei monumenti che qui riportiamo.

*Il Teatro.* — Egli è lungi dalla città circa 80 metri di sotto terra, per modo che non lo si può visitare, nella parte scoperta, ed è una lunga striscia che dall'alto del circo mette alla scena, se non a chiaro di lume. Ricco per profusione di colonne e di statue di marmo e di bronzo, e ricco un tempo, giacchè sia qui che a Pompei quanto si può trasportasi nel Museo di Napoli, perfino i muri, degli abbellimenti non ha ora che la memoria. Da un lato e l'altro del vastissimo proscenio, contenendo il recinto 40,000 spettatori, e perciò fornito

di 84 ordini di gradini, si trovarono le statue in marmo del console Appio Claudio, e di Marco Balbi pretore e proconsole.

*La Basilica* — che uscendo dal Teatro trovasi scendendo verso il mare, è un maestoso edificio con porticato sorretto da 42 colonne, ed aveva statue imperiali di marmo e di bronzo con buoni a freschi e monumenti, sulla piazza che ha dinanzi.

Altri pubblici monumenti si videro, ora nuovamente ricoperti, fra cui un tempio dedicato a Cibeles decorato di colonne, di pitture, d'inscrizioni e lettere di bronzo e di piedestalli portanti le statue di Marte, Giunone ed Apollo, statue allusive, come era allusiva ogni cosa in quel popolo immaginoso. -- La villa di Aristide o dei Papiri, che formava la biblioteca greca e latina del ricchissimo filosofo epicureo; essa prova la coltura di quel tempo nella scienza, nelle arti e nelle lettere, sia per i papiri che per le preziose sculture. — Le strade sono selciate di lava e di puliti pavimenti di marmo.

Giova però avvertire che ad Ercolano vi è poco di scoperto, anche perchè stettero lungamente sospesi gli scavi che nel 1828 riprese Francesco I.

L'ultima abitazione scoperta, detta la casa d'Argo, è un grande edificio che può stare degnamente intermedio fra le eleganti case di Pompei ed i sontuosi edifici di Roma.

## IL VESUVIO.

Da Resina, oltre che si va ad Ercolano, si fa anche, come da Pompei, la salita al Vesuvio; e benchè da questa parte, per la lava che scorre incessante dal 1859



in poi, la strada si sia resa molto disagiata, vale però meglio, per chi intende salire di notte, che è la miglior scelta, affaticare di più e godere lo spettacolo non interrotto che ad intervalli della lava infuocata che lenta o presta scorre, come se fosse un fiume di fuoco, e della città di Napoli che scorgesi al basso illuminata fra le tenebre.

Per salire il monte ci vogliono almeno quattro ore. In tre, sia percorrendo i sentieri da Pompei, che quelli da Resina, si giunge all'eremitaggio di San Salvatore posto sopra un piccolo piano dove si può bere il vino fatto ai piedi del Vesuvio. Dopo in un quarto d'ora si arriva dove la lava, avendo trovato un capace sfogo, sorte da un fianco del monte: il resto lo si consuma per portarsi fino al cratere, ove però pochi vi giungono.

Dal cratere del Vesuvio, di 300 metri di diametro, ed all'altezza di 1200 dal livello del mare, ciò che vi è di migliore d'ammirare è il levarsi del sole, ed un semicerchio di monti distaccati dall'Appennino, del circuito di 22 miglia, comprendendo il Vesuvio, Somma ed Ottaviano, distanti otto miglia da Napoli in un territorio dei più fertili del regno. Questi monti per la loro isolazione e per la qualità della loro terra credonsi conseguenza di un ammasso di materie vulcaniche adunate per le replicate eruzioni di quel suolo.

Dal cratere del Vesuvio, ove pare di sentirsi qualche cosa più di un mortale, ove l'aria pare più libera, e son di un vulcano, meno pregna che non altrove, trovatisi, volgendo le spalle a Napoli, Castellammare di Stabia, città eretta sopra l'antica Stabia, anch'essa sepolta dalla materia del Vesuvio; più a destra Capri, bella da ovunque si veda; più ad oriente Nocera, città etru-

sca distrutta dai Saraceni, e Scafati della famosa torre longobarda; all'occidente l'imponente Napoli e la graziosa Ischia col torreggiante castello, e vie più lontano, fissando argutamente la vista oltre Gaeta, oltre Velletri, par di vedere, e non è, San Pietro Vaticano colla sua croce che sovrasta la palla, e la vasta campagna Romana a cui la scienza, le arti e la poesia, se pur lo scenziato non è senza coscienza, l'artista senza mente ed il poeta senz'anima, rapirono tanto alle sue memorie ed al suo cielo; e nei campi sottoposti le ossa di Cestio, di Metella, degli Orazii, dei Plauzii, dei Scipioni, o il campo di Marte di Tarquinio il Superbo, o la famosa via Appia e l'Agro Romano, da Cisterna a Terracina, da Sezza a Monte Circello dove la mal'aria uccide (4), e al di là ancora, sia da un fianco che dall'altro d'Italia, la immensa quantità delle acque che ti fanno chinare lo sguardo smarrito.

La forma interna del vulcano, di cui pochissimo si può vedere, per il gran fumo che v' esce, si è sempre cambiata ad ogni eruzione.

Adesso il cratere non manda più che puramente fumo, ma un giorno, quello così funesto che diede a segnare la prima eruzione sugli annali di Roma, oltre di esso lanciò miscugli di sabbia, di zolfo, di sale, di ferro, di pietre pomici (*lapilli*) e calcari, di cenere, di bitume ed infinite materie tuttavia sconosciute, subissando e coprendo Pompei, Stabia, Opolonte, o Torre dell'Annunziata, Resina ed Ercolano.

Del Vesuvio, come di moltissime altre cose, in que'

(4) I soli Sabini e gli Abruzzesi scendendo dai loro monti vengono ad esso, sfidando le febbri mortali, onde sfamarsi. — Un viaggiatore passando li richiese di come si viveva in quel luogo, a cui l'Abruzzese rispose: « *Signore, si muore* ».

luoghi, si ignora l'origine, però si suppone che il monte doveva un tempo essere più alto, ed i vulcani essere più d'uno; col tempo forse spentisi, la materia finì col riunirsi in un sol luogo formando un sol vulcano la di cui vita chi sa quando sarà per cessare.

L'eruzione memoranda del 79 accadde il 25 agosto un'ora dopo mezzogiorno, incominciando coll'alzarsi dal Vesuvio una nube immensa di fumo, di figura straordinaria e che appariva or bianca ed or nera o di diverso colore a misura che più nascondeva o cenere o terra. Incominciata l'immensa pioggia di pietre calcari e cementi zolforei che cadevano alla distanza di 5 o 6 miglia, durò tutta notte. Alla mattina, mentre il Vesuvio continuava con un sordo rombo a vomitare materia, comparve appena la prima luce del giorno che subito si oscurò a tanto da non poter vedere senza i lumi. Così anche alle 7 della mattina seguente, il secondo giorno di una tanto luttuosa catastrofe, apparve una leggier luce come di crepuscolo a rischiarare una scena d'orrore, per dopo subito oscurarsi di nuovo. La materia scagliata nel mare sollevando le acque entrarono impetuose nelle città che dominavano le spiagge portando seco quanto trovavano, e sempre maggiormente estendendo il loro sfogo. La seconda notte, piena come la prima del pianto delle madri, delle strida dei figli e delle grida forsennate degli uomini, offerse un non men triste quadro. — Videsi una nube orribile, pregna di elementi fulminanti e carica di fuoco che le sortiva a lingue tortuose ed a guisa di serpenti, la quale soffermatasi immota s'aperse repente lasciando cadere un globo fulminante da vincere ogni chiarore di lampo, indi abbassandosi coperse il mare, l'isola di Capri ed il promontorio di Miseno. —

Finalmente dopo tre giorni di eruzione e di tenebre a poco a poco si dissiparono le fetenti nubi ed il vento se le portò con sè mostrando il giorno raggianti nell'inesplicabile sua bellezza.

Ma quanto fu diversa e luttuosa la vista della terra circostante! — come la neve ricopre il verde dei campi, così la lava aveva coperto piani, monti, e cinque città illustri per ricchezza e per genio d'arte.

Eppure con tutti questi scoraggianti esempi da ogni parte del mondo vengono gli uomini a vedere questo portentoso, eppure si passeggia curiosi sulla lava che pochi minuti prima stava ancora nelle viscere del vulcano, eppure, tanto delizioso è quel soggiorno, che il monte è tuttavia circondato di mille casini e ville che da un momento all'altro potrebbero essere vittima del Vesuvio.

## POMPEI.

Quantunque oltre alle già indicate strade che porgono al Vesuvio ve ne sia una terza da San Sebastiano, noi riteniamo però per più conveniente di rifare la già fatta, ad onta che quella di Pompei sia più comoda, perchè da donde siamo venuti il viaggio offre maggior interesse.

Proseguendo quindi il cammino da Torre del Greco, tenendo sempre a destra il golfo, s'arriva a Torre dell'Annunziata, borgo alle falde del Vesuvio, da cui, come da Scafati, si va a Pompei.

Questa curiosità del globo, le cui rovine sono a 12 miglia da Napoli, come Ercolano lascia dubbiosa per non dire ignorata la sua origine; tuttavia si vuole che la fondassero gli Osci e che in seguito occupata dagli

Etruschi, dai Pelasgi, i popoli più antichi, dai Sanniti e dai Romani, divenisse florida, ricca, ed atta a ricevere nel suo Porto un'armata navale.

Era munita di doppie mura che la lava spinse, rovesciandole, in mare, alla distanza di un miglia.

Occupata nel commercio e nell'industria, rare volte appare nelle guerre tanto frequenti in quei tempi.

Fattasi centro commerciale dei dintorni, qual città considerabile, fu al pari della sua sorella di sventura, Ercolano, aggregata alle altre città Etrusche con Capua capitale.

Allorchè, Silla vinta Stabia la saccheggiò, i pompeiani testimoni della sorte di questi infelici deliberarono difendersi — e si difesero — non però favoriti, non furono sfortunati come i miseri capuani.

Sotto Augusto venne Pompei dichiarata municipio. Sotto Nerone resa più ricca per la floridezza del commercio aumentò di molto la popolazione, e fatta colonia romana durò fino all'anno 63 dell'era nostra, in cui a cagione di un forte tremuoto che gli atterrò le mura degli edifizi, la Basilica ed il Foro, incominciò uno smembramento di popolazione che aumentò sempre.

Il Senato stava decretando il totale abbandono degli abitanti di Pompei e Ercolano, che anche a questi toccò il tremuoto, o la ricostruzione della loro città, quando l'eruzione del 79 sciolse ogni discussione col togliere dalla faccia della terra queste ed altre splendidissime, che dovevano in progresso di tempo apportare a popoli più inciviliti i principii della loro scienza e di un'arte unica.

Pompei fu condannata per 18 secoli a passare sconosciuta nelle viscere della lava, le orde e le nazioni

passarono inosservate sovr'essa, ma i suoi monumenti imperituri pieni della *muta poesis* dei Romani vissero sfidando e la rabbia degli uomini e quella del tempo.

Lavorando un giorno un contadino in una vigna presso il Sarno trovò a caso degli oggetti d'arte che spronarono a regolari ricerche, e dal 1748 s'incominciarono gli scavi per opera di Carlo III, che resosi possessore del terreno furono poi continovati dai successori, come continuano ora.

Il luogo su cui sta Pompei pare che dovesse essere un vulcano, almeno così l'indica la natura del suolo; ed il piano che dominava estendevasi fino al mare, dal quale era da due parti bagnata, e da un terzo formava verso l'Anfiteatro un cerchio che prolungavasi fino a Stabia, ov'era il Porto.

Nelle forti sue mura, sormontate da terrazzi, eranvi otto porte principali, cioè: porta Ercolano, Vesuvio, Capua, Nola, Iside, Sarno, Stabia, del Teatro e della Marina, i cui nomi indicano il luogo ove dirigevano o quello donde partivano. Ed in una recente iscrizione scoperta presso la porta di Stabia si trovano i nomi di altre tre, così scritti: *Pompeiana, Favia e Decumana*.

La città veniva divisa dall'alto al basso da due vie, la prima delle quali conduceva a Nola, la seconda fino a Salerno.

L'acqua la portavano, col mezzo di tubi di piombo, da lontanissimi siti. — Le loro botteghe avevano esternamente scolpita l'insegna del loro genere di commercio. Aveva il farmacista l'emblema del serpente, il taverniere un Bacco od un'anfora, il lattivendolo una capra, ed altri altro, scolpito in marmo. — Gli abitanti, abituati alla pubblicità delle idee e delle opere, passa-

• *I Milanesi.*

vano gran parte del giorno od al Faro o sotto i Portici.

Gli edifizii, in genere, portano l'architettura di stile Corinto, Jonico, Dorico, Toscano, ed hanno più entrate. Le prospettive, coperte di botteghe, coi muri esterni lucidi a uno stucco bianco da paragonarsi a marmo, in certi luoghi dipinti a vivaci e nobili colori.

Le case sono tutte formate di due piani, fuori di quella di Diomede che ne ha tre. Nel piano superiore, ognuno ha piccole finestre di camere (*coenacula*) che servivano per porvi le provvigioni, ovvero terrazze (*pergula*) su cui crescevano le viti e le piante. Nell'interno oltre il vestibolo (*prothyrum*) vi è l'atrio, la sala d'aspetto e d'udienza, un piccolo tempio (*lararium*) nonchè la parte interna, fra le interne, riservata ad appartamento (*cubicula*) per le donne. Questa, che dà sempre a giardini sontuosi per sculture e fontane, contiene le camere da letto (*thalami*), la sala da pranzo (*triclinium*), la sala di studio, la galleria dei quadri, dipinti sul legno (*pinacotheca*), la sala da pranzo per l'inverno, la cucina (*culina*) e più indietro i bagni (*nimphaeum*), i giardini, boschericci (*viridarium*) circondati di portici e di camere destinate per il canto e per la danza, ed in camere attigue gli schiavi pronti alla chiamata.

Ogni camera ha dipinti e lavori mosaici allusivi a quello per cui essa era destinata, fosse per conversare che per cantare la lingua degli Dei, che ben a ragione Omero volle distinta da quella degli uomini.

Le case migliori non sono sole quelle dei ricchi, ma le stesse del vulgo vanno fregiate di mosaici e di dipinti, ciò che ti fa credere fossero gli abitanti di Pompei tutti ricchi; è però certo che l'infima classe,

tanto numerosa fra noi, era ad essi assolutamente sconosciuta.

I pompeiani commerciavano molto in vino, grana-  
glie, olio, farine, sale, in frutta e legumi secchi.

Gli scheletri trovati da quando s'incominciarono gli  
scavi finora, cioè in 109 anni, ascendono a 680, ed i  
carcami solamente a 48; convien quindi credere che  
siccome v'erano pochissime scuderie e rimesse in città,  
costumassero tenerle fuori e che quindi le bestie sieno  
rimaste sepolte colà. E per conoscere le vittime umane  
di quell'eruzione, conoscerle dico possibilmente, vi vor-  
ranno almeno quattro secoli ancora, perocchè solo dopo  
questo dato tempo di non interrotto lavoro tutta l'an-  
tica Pompeia potrà vedere la luce del giorno.

Essendo impossibile il mostrare le bellezze radunate  
in ogni casa, ci limiteremo a parlare delle principali  
che incontreremo passando le migliori vie della porten-  
tosa città.

### **Via dei Sepolcri (o Appia).**

Incominciata a scoprirsi nel 1763 e terminato nel  
1814.

*La casa di Marco Orio Diomede.* — Una delle più  
interessanti sia per il modo in cui si è conservata che  
per la sua pianta singolare, per la varietà dei piani e  
la distribuzione degli appartamenti. Ha in una camera  
da letto una finestra rimarcabile che riceve il sole da  
levante, da mezzodì e da ponente, e, che mette ai ba-  
gni, la camera da svestirsi (*spoliatorium* o *apodyte-  
rium*), la stufa del bagno che dà acqua calda, tiepida e  
fredda. — Presso l'abitazione degli schiavi, dei coloni  
e della cucina si rinvennero 40 pezzi di vetro da fine-



stre, vasi, anfore, vasi ripieni di miglio, uno scheletro d'uomo vicino alle ossa di una capra, una lampada, quattro vanghe ed un rastrello di ferro, un coltello con manico in osso, monete di bronzo, vasi di vetro, un braciere, una casseruola di bronzo col coperchio ed una bottiglia impagliata. E sotto quest'abitazione 2 altri scheletri, vicino ad uno dei quali 23 monete di bronzo di Galba, ed all'altro una d'oro di Nerone, 4 pendenti e 43 monete, varie, d'argento. Da qui per un passaggio vicino alle gradinate si scende sotterranea nelle cantine che stanno sotto ai portici, ove si rinvennero molte anfore in piedi appoggiate al muro avvolte nella sabbia, e vicino 18 scheletri che si riconobbero di diverse famiglie e che trovarono la morte colà dove si erano rifugiati per fuggirla. Le persone erano tuttavia vestite di fina stoffa e di lini finissimi e tutte avevano il volto coperto da un drappo, giusta la decenza del loro costume nei momenti di sommo pericolo. Quasi tutte conservavano i capelli ed i denti bianchissimi ed ognuna portava collare, braccialetti, anelli in oro di diversi lavori ed incastonati con pietre preziose. D'argento si rinvennero: due grossi anelli, una grande spilla ed 81 monete quasi tutte consolari, 44 in bronzo consumato in parte dalla ruggine, ma che si conoscevano le più per di Galba e Vespasiano; infine un gran candelabro ed una cassetta ripiena di diverse gioje. — Nella parte estrema del giardino (*xystus*) trovossi un altro scheletro, un braccialetto di bronzo, un anello d'argento, una falciola di ferro; e sulla porta di sortita verso la campagna che dà al mare, lo scheletro del padrone di casa e quello del suo schiavo. Si vede che volendo fuggire il disastro, non giunsero in tempo e caddero sulla soglia della porta. Il primo teneva una chia-

ve in mano, aveva in dito un anello d'oro; il secondo portava 40 monete d'oro, avvolte in tela, di Nerone, Agrippina, Vespasiano e Tito; 88 d'argento ed imperiali e consolari; 9 di bronzo grandi di Augusto, di Claudio e di Vespasiano.

Negli ultimi scavi fatti recentemente in questa casa, verso mare, si scoprirono altri 9 scheletri.

*Sepolcro di Nevolea Tica.* — La pietra che ricopre questa tomba è graziosissima per fregi e ornati di cui va adorna da tre parti, e l'elegante cornice che la termina rende questo mausoleo uno dei più rimarcabili di Pompei. — L'epitafio è:

NAEVOLEIA . I. LIB. TYCHE . SIBI . ET  
C. MVNATIO . FAVSTO . AVG. ET PAGANO  
CVI . DECVRIONES . CONSENSV . POPVLI  
BISELLIVM . OB . MERITA . EIVS . DECREVERVNT  
HOC MONVMENTVM NAEVOLEIA . TICHE  
LIBERTIS SVIS  
LIBERTABVSQVE . ET . C . MVNAT . FAVSTI  
VIVA FECIT. (1)

Sotto l'iscrizione vi è un bassorilievo rappresentante il sacrificio che ebbe luogo nel giorno dei funerali, ed i due lati hanno pure sculture rappresentanti, uno, una sedia (*bisellium*) segno di carica eminente, e chi n'era onorato aveva privilegio di farla portare nelle riunioni e nelle pubbliche feste o nei pubblici teatri, l'altro, una nave che entra in porto mentre i marinai

(1) Nevolea Tica, liberata da Giulio, erige qui questo monumento per sé e per Cajo Munazio Fausto, Augusto, abitanti di questo borgo, a cui, per consentimento del popolo, i decurioni accordarono l'onore della sedia in compenso dei servigi prestati. Essa l'erigeva anche per affrancare loro a sé.

stanno ammanando le vele, forse per dinotare il commercio marittimo che aveva reso il defunto uno dei più ricchi di Pompei. Il mausoleo ha vicino il suo piccolo tempio (*columbarium*) colle pareti a stucco lucido, e conteneva due ordini di nicchie destinate a ricevere altre spoglie della famiglia o congiunti. Nella più grande di tali nicchie, posta di fronte all'interno dell'entrata, si trovò un'anfora di terra cotta, ed in altre tre urne di vetro coperte di piombo si trovò un liquore giudicato un misto di vino, acqua ed olio, ed erano gli avanzi delle libazioni che ritirate dall'altare dei sacrifici si deponevano nelle urne. Ognuna delle nicchie aveva una propria lampada ed una moneta che ritenevano destinata a pagar Caronte.

Dopo questo sepolcro ed un'altra tomba, viene il cenotafio di *Cajo Calvenzio*, uno degli antichi monumenti sepolcrali dei più eleganti e dei meglio conservati. — La tomba di *Castricio Scauro*, uno dei più bei monumenti che decori quella via, e quella della *Sacerdotessa di Mamia* di cui portiamo l'iscrizione:

MAMMIÆ . P . F . SACERDOTI PVBLICÆ . LOCVS  
SEPVLTVR, DATVS . DECVRIONVM . DECRETO. (4)

Terminata la via dei sepolcri ed entrando da porta Ercolano, ch'è posta nel luogo più eminente della città, si trova la

### Via Domiziana.

In essa vedesi la taverna, l'albergo di Giulio Poli-

(4) A Mamia, figlia di Porcio, sacerdotessa publica. Luogo di sepoltura datole per decreto dei decurioni.

bio, col nome del proprietario scritto esternamente, la casa delle Vestali, avente sul limitare della porta il motto *Salve*, indicante l'entrante il ben venuto. Il vestibolo, composto di tre stanze armate di colonne, doveva dare a quest'abitazione l'aspetto del tempio di Vesta. — La casa del chirurgo ove si trovarono 40 ferri di chirurgia in bronzo. — La fabbrica di sapone. — La cisterna pubblica che suppliva all'acqua della fontana quando questa mancava. — Il forno ed il mulino. — La casa di Cajo Sallustio con appartamenti dedicati al piacere dei sensi, ed analoghe pitture, sculture e mosaici. — La bottega del fornajo, in cui v'erano anfore piene di farina e molti vasi di cotto. — L'accademia di musica, così detta dagl'istrumenti di musica trovati appesi all'atrio, dove si trovarono anche utensili di bronzo, di vetro, d'alabastro, una tavola di porfido ed una statua di Bacco. — La farmacia, con medicamenti disseccati. — La taverna della Fortuna.

Qui lasciando inosservato il vico dei Bastioni, dove non vi è di rimarcabile che la casa dei danzatori, o d'Iside ed Osiride, entreremo nella

### **Via dei Bagni.**

Dicontro alle terme e sulla sinistra della via Domiziana s'innalza la casa di Pansa, una delle più belle e delle più rimarcabili di Pompei. I suoi muri sono in parte ornati, internamente, d'arabeschi, ed ovunque abbelliti di a freschi in modo da indicare quella la casa di uno dei più opulenti cittadini. Essa è bella per distribuzione architettonica, per posizione, per sontuosità, per stile e per decorazioni. Il suo esterno offre una

quantità di botteghe, e l'interno è fornito d'una quantità di stanze predisposte a diversi usi ed apparati ad essi allusivi.

La casa del poeta Dramatica, che segue quella di Pansa, chiamata anche la casa di Omero, forse a cagione dei tanti dipinti mitologici che l'adornano, ha l'ingresso della porta lastricato di mosaico rappresentante un cane legato col motto *Cave Canem*. Appena entrati nell'atrio s'affacciano degli affreschi, imitazione antica di una ancor più antica pittura, fra cui a sinistra una Venere nella posizione della medicea. Dicontra all'atrio, nel *Sacrarium*, vi sono le nicchie per i Dei Lari e per le altre deità della famiglia; ed in una sala attigua vi è dipinto il sacrificio d'Ifigenie, vero modello d'arte.

Alla casa di Pansa e del poeta succedono i bagni pubblici vasti e forniti d'ogni sorta di comodi, taluni dei quali sconosciuti anche oggi, splendidi per lusso, ed unito un bagno più piccolo e meno elegante che serviva per il basso popolo.

### **Via del Foro.**

Mettendoci a fianco dell'Arco di Trionfo e del Tempio della Fortuna, nel quale si rinvennero molte statue rovesciate contro il muro, si può dominare collo sguardo le quattro principali vie di Pompei, intieramente scoperte, che sono quelle della Fortuna, del Foro, di Mercurio e delle Terme, ognuna delle quali conserva nei grossissimi sassi che le selciano l'incavo cagionato dalle ruote delle bighe e quadrighe (*plaustrum*) nello scorrervi sopra.

## Foro Civile.

All'Arco di Trionfo succede il Panteon o Tempio d'Augusto.

Egli ha un portico decorato a due ordini di colonne, ed in mezzo ad una corte spaziosa un altare circondato da 12 piedestalli che reggevano le maggiori divinità. In una cassetta si trovarono qui 1036 monete di bronzo, 134 d'argento ed un anello d'oro con pietra. Ogni sua parte è decorata di pregevoli dipinti, ma quello che merita maggior considerazione è Teseo che mostra ad Etra la spada che suo padre Egeo gli aveva nascosto (1).

Etra è seduta appoggiata colla mano sinistra e tenendo colla destra il manto in modo da formare graziosissime pieghe, discinta al seno, ma composta negli atteggiamenti, guarda a sinistra Teseo, bel studio di nudo, che con un piede su un sasso, ed appoggiato colla destra ad uno scoglio, porge colla sinistra la spada ed il manto. — Le teste se non hanno tanta finitezza di lavoro sono però immaginose ed eseguite con maestria di scienza.

*La Basilica.* — Verso la porta della marina e dirincontro al tempio di Venere; è un maestoso edificio in cui i pompeiani tenevano le loro assemblee, creavano i loro magistrati, provvedevano all'annuale sussistenza (*annona*), decidevano della pace o della guerra ed amministravano la giustizia. Conservasi ancora il luogo dove sedevano i magistrati ad interrogare in pubblico

(1) Bulwer, *Atene, sua grandezza e sua caduta*, lib. I, cap. III, pag. 105, Trad. di F. Ambrosoli.

gli accusati. Conservasi dietro questo luogo la prigione sotterranea, con due fori nella vólta, dai quali i giudici leggevano al condannato la sentenza. I portici andavano ornati a statue colossali, ed i muri a stucco lucido come finissimo marmo, e dipinti, andavano sparsi qua e là di severe sentenze.

*Il Tempio di Venere.* — Il più grande ed il più bello che finora siasi scoperto e a tutti superiore per la magnificenza delle sue decorazioni. Egli è circondato da un portico sostenuto da superbe colonne, e sulla fronte porta i seguenti nomi dei magistrati che lo fecero erigere :

*M. Porcius. M. F. L.*

*Lextilius. L. F. G. N.*

*Cornelius. G. N. F. A.*

*Cornelius. A. F. III. vir. D. D. S. P. Loc.*

Nel mezzo eravi un peristilio ed in fondo il piedestallo presso cui si trovò la statua di Venere, nuda, d'eccellente artista, ma rotta in più pezzi, quella di un fauno ermafrodito di rara bellezza, ed un superbo busto, avanzo di un statua di Diana in bronzo, in atto di trar l'arco.

Le mura del santuario erano coperte di dipinti a paesaggio, a prospettiva con figure combattenti di uomini e di donne, ovvero occupati in domestiche opere. Ed Ettore trascinato dal carro di Achille, ed Agamennone provocato colla spada d'Achille che è trattenuto da Minerva, e Priamo ginocchioni che bacia la mano dell'uccisore di suo figlio.

Al termine di questa via si estrassero da una prigione molti scheletri.

## Vico Storto.

Il maggior numero delle case di questo vico era abitato da prostitute, e perciò si rinvenne copioso numero di statuette e di dipinti osceni.

*Il Lupanare.* — Questa casa scoperta nel 1845 alla presenza dei Scienziati del VII congresso italiano era ripiena di scritti sui muri e di pitture oscene, moltissimi però degli scritti, e quasi tutti, non sono più leggibili.

## Via Stabia.

Questa doveva essere molto abitata, ed oltre alle case ha 119 botteghe in cui si rinvennero le tracce e dei generi che vendevano e di quelli che fabbricavano, e degli utensili per uso domestico e per quello di commercio ed industria. Gli edifizi migliori sono i seguenti:

*Casa di Marco Lucrezio*, detta anche delle suonatrici, scoperta nel 1847. — È una delle più importanti sia per la sua bizzarra costruzione e per la ricchezza ed abbondanza de' suoi ornamenti, che per le pitture e sculture esistenti a profusione. — Nel fondo del peristilio vi è una fontana lavorata in mosaico ed ai piedi del bacino delle minute sculture di poco pregio, ma che danno un'idea dei loro modi di ornare. Le sculture consistono in un'anitra, due fauni, due conigli, un cavallo, una vacca ed una capra che dorme.

*Casa del Re di Prussia* — così detta per avere assistito ai suoi scavi il re e la regina di Prussia. L'ar-



chitettura e lo stile è quello degli edifizii comuni. Si trovarono in essa i seguenti oggetti:

Un forno colla serratura di ferro.

Un vaso di piombo, a forma cilindrica, in cui raccoglievasi l'acqua piovana.

Un lagrimatojo.

Un mortajo, e vasi di terra e di vetro e frantumi d'oggetti d'arte.

*Lavoratorio di uno scultore.* — Vicino ad esso si trovò lo scheletro di una donna che portava pendenti e braccialetti in oro, nonchè delle monete, puramente d'oro, ed a destra, nel lavoratorio, delle statue quasi o già terminate od appena incominciate, una sega grande e tre piccole, due compassi, uno strumento per forare il marmo, due accette, sei martelli, due forbici di bronzo, delle tenaglie, dei trapani a mano ed altri utensili diversi dei nostri.

Camminando poscia per la via di Marco Olconio, dopo i nuovi bagni, in alcune botteghe, i cui scavi si eseguirono alla presenza del duca e della duchessa di Brabante, si trovarono dei vasi di cotto che contenevano diversi colori, e perciò di un venditore di colori si ritiene fosse quella bottega. Scoprironsi pezzi di vernice, del rosso, del viola, dell'oltremare, del verde composto, colore assai raro nei dipinti di Pompei, ed oltre a ciò numerosi oggetti di bronzo, di ferro, di cotto, un vaso contenente materia cristallina, un altro farinacea, ed un terzo untuosa.

### **Foro Triangolare.**

Questo vasto edificio posto nella parte bassa della città, cioè verso porta Stabia, presenta una piazza cir-

condata da due lati da portici sostenuti da cento colonne doriche di una bellezza maestosa, e verso la porta orientale sorge il tempio d'Ercole ornato di non meno belle colonne.

Prima d'arrivare però a questo Foro vi è il tempio d'Iside, egiziano. In una sala vicina a quella dei misteri e degli oracoli, ove sentivasi allora la voce della falsa deità, fatta ora Dio da museo, trovaronsi gli utensili che i sacerdoti adoperavano per le loro cerimonie, gli ornamenti che usavano per decorare, una gran quantità di lampade di cotto e di bronzo, candelabri raffiguranti piante e fiori, vasi per le acque lustrali (*aquiminaria*) e coppe e vasi dove si riponevano le viscere delle vittime, e scheletri di preti, e perfino l'altare dei sacrifici sparso tuttavia di cenere e di carboni. In questo tempio si scoprì pure lo scheletro di un prete che cercando evadere da dove era rimasto sepolto si era già aperto il passo di due muri, ma poi non ebbe forse alimento e morì prima di poter terminare, e quello di una donna, sacerdotessa della dea, avente 360 monete d'argento, 9 d'oro, 42 di bronzo, dei vasi cesellati, delle figure isaiche, delle collane, pendenti e tazze d'argento.

### **Foro Nundinario.**

Egli è un ampio porticato sostenuto da 74 colonne doriche senza base: sott'esso 42 botteghe. V'era in una un deposito di sapone, in un'altra un mulino di pietra da girarsi a braccia, in una terza ornamenti in oro per donna, e così via via, in una quarta dei galloni trinati e delle stoffe, in una quinta lavori di bronzo dorato, ed altre cose ancora tanto da dare una

distinta, benchè povera idea, del commercio come del costume di quel popolo.

Unito vi è una prigione nella quale si scavarono dei ceppi, come sul margine d' un pozzo v' era una trombeta a sei tubi d'avorio.

Nelle camere del piano superiore si trovarono 63 scheletri di soldati che non volendo abbandonare i posti assegnatigli perirono vittima di una decorosa disciplina.

Dietro il Foro sorge il Teatro Tragico, in forma di mezzo cerchio, grande bastantemente perchè avesse a contenere oltre il pubblico della città anche quello dei paesi circonvicini, cioè 5000 spettatori, e distribuito in diversi ordini per le autorità, per le vestali, per il popolo, per le corporazioni e per le donne.

A sinistra di questo s'innalza il Teatro Coperto, capace di 1500 persone e disposto come il Tragico. Egli serviva a rappresentazioni comiche ed a poetiche declamazioni. Il pavimento dell'orchestra, selciato di preziosi marmi greci, è intarsiato con grande maestria.

### **Anfiteatro.**

È posto in una parte estrema della città, è di forma ellittica, e poteva contenere 20,000 persone. Un largo corridojo lastricato di lava, ed un tempo ornato di statue, serviva d'entrata. I passaggi che introducevano nell'arena sono tre. Il più stretto (*catabolus*) serviva per le bestie feroci, il secondo per introdurre i gladiatori, l'ultimo per trasportare via i morti. Gli ordini andavano divisi in tre parti distinte; la più bassa era riservata ai decemviri, ai magistrati, ai sacerdoti, alle sacerdotesse ed a tutte le persone elevate per carica o

dignità, che come ogni altra, dovevano occupare il posto che gli veniva indicato in un apposito biglietto d'osso che gli si dava entrando. Il secondo, composto di 12 ranghi di gradini, era destinato ai mercanti, ai militari ed agli studenti, ed il terzo, di 48 gradini, occupavasi dagli altri cittadini. Il vulgo stava dietro a tutti questi, e dietro esso ancora v'erano le loggie, coperte, per le donne, le quali salivano per un'apposita scala a loro riservata. Terminava all'alto il circo una galleria coperta che abbracciava tutta la circonferenza, ed in essa stavano gli uomini necessari all'andamento dello spettacolo. Il parapetto (*podium*) andava ripieno di dipinti allusivi al luogo. Era un cavallo fuggente dinanzi un leone, una tigre contro un cinghiale od un leone con un cervo, e così avanti.

Queste sono le principali bellezze che offre questa memoranda città, alle quali si possono unire i templi di Giove e Mercurio, il panteon, la scuola pubblica, la grande locanda di campagna, le case di Medusa ed Apollo, nonchè la via dei Mercanti, ovvero dell'Abbondanza, il tutto ripieno di tanta potenza di genio immaginoso d'arte da richiamare prepotentemente l'attenzione.

Assistettero ai suoi scavi, papi, imperatori, re, principi, generali, magistrati, scienziati, nobili, giudici, delegati, pretori, medici, notai, cittadini e vulgo d'ogni nazione del mondo, e trassero da quelle vetuste rovine una seconda vita, che in progresso di tempo doveva elaborarne una terza più mistica, indi più reale. Perocchè retrocedendo migliaja d'anni, e vivere come se si fosse in quel tempo, fra le sue strade, i suoi templi, i suoi teatri e le sue case; passeggiare sui suoi pavimenti, ammirare i suoi mosaici, le sue pitture, le sue sculture, gli

idoli, i mobili e gli utensili, ed i libri mirabilmente conservati, e gli abiti e le gioje, e tutto quanto possa indicare carattere, abitudini, tendenze e credenza, s'impara una scienza tale di esperienza che nessun'altra cosa al mondo vale a dare.

## POZZUOLI.

Ritornati da que' luoghi sublimi di grandezza, veduti dai più in minor tempo di quello che noi abbiamo impiegato a mal descriverli, desiderio generale fu quello di sapere se v'era avviso per la partenza del battaglione, e non essendovi, accorsero alle spiagge che abbelliscono a destra li Golfo di Napoli.

Appena fuori di città, su ruderi di fontane si scorrono varie iscrizioni che ricordano la magnificenza impiegata dai Paleopolitani nel gioco delle lampe, ma queste parole vuote di potenza cedono subito il campo, nella mente, nell'apparire del promontorio di Posillipo, la già delizia dei romani, tutto coperto di ville e traforato ai piedi da una grotta, vera maraviglia del luogo, — Ed oltre

. . . . . un marmo angusto  
Serba gli avanzi del cantore altero  
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,  
Forse non men che del Romano impero. (1)

Esso è la tomba di Virgilio, il grand'épico dell'Italia antica, ove vennero ad ispirarsi feraci intelletti che dalla chiesa di S. Croce in Firenze, come dalla tom-

(1) Metastasio.

ba di Ravenna e dai sepolcri di Arquà e Missolungi, avevano imparata la poesia che anima la memoria dei trapassati. Sulla medesima via si può vedere nel lago d'Agnano il cratere di un vulcano estinto; i sudatorii o le stufe di San Germano, in figura di strada coperta a vòlta, dalle aperture delle quali esce un forte vapore che fa sudare; la grotta del Cane, caverna da cui esala l'acido cretoso; le solfature, le cui esalazioni zolforee si estendono intorno a Pozzuoli per il circuito di molte miglia; Bagnoli, villaggio celebre per le acque termali, presso cui sorge un anfiteatro romano; infine Pozzuoli, città distrutta dai Saraceni, dai Turchi ed in parte dal terremoto del 1538, che ha la cattedrale innalzata sulle rovine di un tempio dedicato ad Augusto, i templi di Serapide e Nettuno e Antinoo. Le tombe romane sulla strada che conduce a Baja, il monte nuovo che sorse fra Baja e Pozzuoli nella notte del 30 settembre 1538 all'altezza di 260 metri, seppellendo un intiero villaggio e riempiendo parte del lago Lucrino. — Il lago d'Averno, tetro, malsano, e di antica sinistra memoria. — La grotta della Sibilla cumana scavata nel masso della roccia ove si crede che la profetessa desse gli oracoli richiama le tradizioni mitologiche, e Tirreno, Dedalo, Androgeo, ed Enea, come il Minotauro, il Laberinto e Teseo ti ci confondono colla Paura, colle Emmenédi e colla misteriosità del luogo in cui li figurò Virgilio. — Si possono infine vedere i templi di Diana, di Venere e di Mercurio, nonchè le stufe di Nerone.

## **Le Isole di Procida ed Ischia.**

Di veduta in veduta, di monumento in monumento, di cosa in cosa, si arriva al villaggio di Baja che sorge sull'antica città omonima, celebre per le abitazioni romane di cui ammiransi gli avanzi, ed a Cuma, una delle più antiche città d'Italia, ed agli avanzi dell'antro della Sibilla e dei templi di Apollo e di Diane, ed a Procida di cui quasi tutti gli abitanti sono marinai.

Essa è la terra che diede Giovanni da Procida. Quante memorie! quanta storia! Sono già scorsi sei secoli dal Vespro Siciliano in poi, pur la fama è nuova tuttavia, come tuttavia è nuova e la orrenda carneficina e la rabbia distruttrice dinanzi ad un impeto di passione irrompente, ed all'amore per la libertà della patria. Oggi che la violenza indica retrocessione non sarebbero approvati, ma allora deluse le speranze dei buoni, deluse quelle dei tristi, il popolo per istinto patrio e per bisogno di libertà sorse pieno di rabbia e di vendetta contro il tiranno che andava ad insultarlo nelle proprie case ed a batterlo per la sua miseria e per la sua impotenza. Possano que'fatti tanto grandi quanto tremendi ammaestrare per l'avvenire.

*Ischia.* — Questa ha tre volte la popolazione di Procida; possiede una discreta città, con cattedrale; un borgo coperto di villeggiature, un villaggio, un imponente castello e delle acque termali.

## **CAPRI.**

Sebbene pochissimi dei nostri siamo andati fino a quest'isola, pure la vista che da essa si gode è così

maravigliosa che crederemmo fare uno sprezzo alla natura ed alla storia tacendola affatto.

Fra i due golfi di Cama e di Pesto, fra il capo Miseno e la punta della Campanella, fra l'Oriente e l'Occidente, all'imboccatura del golfo di Napoli, sorge ridente, maestosa, e direm quasi non come le altre terrene cose, quest'isola che gl'Inglesi con fino gusto appellarono la piccola e moderna Gibilterra. Staccata per terremoto dal prossimo continente, pare che sdegnasse dividere con altri le sue bellezze. Essa vide sorgere il sole da una parte ad illuminare i boschetti di rose di Pesto e le acque del freddo Silario e dall'altra lo guardò tramontare oltre i regni di Circe cantati da Omero, e oltre gli Elisi, che sorgono fra Baja e Miseno, e descritti da Virgilio, quando i promontorii di Enipio e di Miseno furono testimoni della spedizione degli Argonauti e del viaggio di Enea.

Quivi, passando Ulisse dietro gli scogli di Circe, turrava l'orecchie ai suoi compagni e facevasi legare all'albero della nave per tema di essere sedotto dalle sirene.

Quivi fece edificare casa Augusto per abitarla con Giulia sua figlia.

Quivi Tiberio rese famoso il luogo per stragi, laidezze, rimorsi, e 12 ville eresse ad eternare la sua trista memoria, ed undici anni la fece custode delle sue turpezze. Questo mostro infernale abitò sempre la villa dirincontro al promontorio Ateneo, eretta da Augusto, e ch'egli poi pose sotto lo protezione di Giove.

Non molto lontano da questa villa vi è la Rupe del Salto, ove il feroce dall'altezza di 600 piedi faceva precipitar in mare le sue vittime.

V'è da fremere di raccapriccio.



A cancellare, almeno in parte, all'istante, l'orridezza delle memorie, sorge la gentile Grotta Azzurra, ma anch'essa rammenta fatti licenziosi ed impuri, sicchè per respirare un'aria meno grave è duopo rivolgersi al golfo, alla grandiosa Napoli.

Oh quella vista è un incanto, è un arcano tale di poesia che le parole son troppo fanciulle ad esprimere, è una maravigliosità tale che non se ne può dare di meglio al mondo, ed a ragione quella vista incantatrice è vantata del mondo la più bella.

Da questa terra così lusinghiera, che pare gemma sovrapposta ai deliziosi luoghi che le fanno corona, si domina a destra il torreggiante Vesuvio, la città ove nacque il cantore di Goffredo, Castellamare, Torre dell'Annunziata, del Greco e Portici, fino a Resina e Napoli. A sinistra invece gl'immensi scogli che sembrano galleggianti sull'acque d'Ischia e Procida, Baja, Pozzuoli e le vaghe sponde di Posilippo, Sirena e Marcellina che pure lasciano campo a veder Napoli dei grandi palazzi, di templi solenni e del mezzo milione di popolo che si agita soverchiamente per abbondanza di vita.

### **Museo Reale.**

Ripieni di quello slancio che infonde la poetica straordinarietà, ritornammo nella città del Cimarosa, e non essendovi ancora ordine per la partenza del battaglione, si volò al Museo, cui il mondo venerando inchina, e cui per le sculture di Fidia, e i mosaici di Apelle e i dipinti d'Apollonio, dall'antichissima Grecia di Alessandro e Demostene si è trasportati ad ammaestrarsi in Pompei. — L'antica Capua, la deliziosa Stabia, le gravi

Cuma e Pesto, la ricca Pompei, la dotta Ercolano e Baja e Miseno e Nola ed altri luoghi moltissimi hanno versato in questo vasto edificio la storia dei loro caratteri, dei loro costumi, delle loro abitudini e della loro civilizzazione.

Prima, all'ingresso, si presenta il vestibolo sorretto a colonne, e le 4 statue della raccolta farnesiana, Alessandro Severo, Flora, un Genio di Romana scultura ed Urania rinvenuto nel teatro di Pompeo, e al principiar delle scale la gigantesca statua di Ferdinando I del celebre Canova.

Per dare un breve sunto, crediamo meglio distinguere i generi d'arte.

### **Scultura.**

Ai lati del vestibolo quattro porte danno accesso alle sale:

La prima, a sinistra, contiene le statue in marmo divise in otto serie, e son tutte tali che a narrare gli infiniti pregi sarebbe troppo lungo; ma quei lavori che s'innalzano ancora al disopra degli altri sono: nel primo portico, un gruppo di due uomini che levano il pelo ad un cinghiale, un amazzone a cavallo, mortalmente ferito, l'Atleta, i Gladiatori; nel secondo, delle divinità, l'Apollo col cigno, il Bacco ed Amore, la Venera Greca, rinvenuta in Capua; la Giunone, il Fanno con Bacco, le due Minerve, d'Ercolano; e nel terzo, degl'imperatori, la centoventottesima scultura greca che è l'Antonino Pio, il busto colossale di Tito, il Marco Aurelio, una statua tolta da Ercolano che si crede d'Augusto, l'Agrippina, i fonti lustrali del tem-

pio d'Iside di Pompei, e la gran tazza di porfido tolta dal tempio di Esculapio in Roma.

Questi portici introducono poscia ad otto gallerie che indicheremo col loro nome.

*Flora* — così chiamata per la bella statua da cui prende il nome e che fu tratta dalle terme di Carcalla, — porta il numero 200. Contiene il toro Farnesiano, voluto un Bacco, i bassirilievi d'Elena, Venere, Amore, Paride e Pito.

*Apollo*. — Riceve il nome da due statue che lo rappresentano, una del Citaredo in porfido colle estremità di marmo di Carrara, l'altra di basalto. Al N. 235 vi è una sorprendente Diana efesina in alabastro orientale cogli estremi di bronzo.

*Delle Muse*. — Al N. 250 ha un bassorilievo rappresentante la nascita di Bacco del celebre scalpello di Salpiano ateniese.

*Adone*. — È un lavoro greco rinvenuto nell'anfiteatro di Capua antica. Al N. 228 la famosa Venere Callizia, emula della medicea.

*Dell'Ercole Farnesiano*. — Questa decantata statua rinvenuta nelle terme di Carcalla è ritenuta dell'insigne Clione ateniese.

*Dell'Atlante*. — Così denominata per avere nel mezzo il nume ginocchioni col globo sul dorso. Vi è pure l'Aristide cui Canova segnò sul terreno i punti da ove meglio può osservarsi.

*Dell'Antinoo*. — Vi sono di considerevole i candelabri farnesiani ed i vasi ercolanesi.

*Dell'Ermafrodito* — che vedesi al N. 427, bel lavoro greco scavato a Pompei.

Tutte queste gallerie poi ornano colonne di verde antico trovato in varie parti del regno.

Dopo le gallerie viene un cortile pieno di frammenti d'architettura e veggonsi anche molte statue consolari e due colossali raffiguranti il Nilo ed il Tevere.

A fianco della scala principale si entra nella galleria delle statue di bronzo, quasi tutte rinvenute ad Ercolano, fra cui distinguesi il Seneca, grande al vero, e, fuori delle statue, la colossale testa del cavallo di bronzo presso cui i gentili celebravano i loro riti; ei chiamasi il cavallo Colobrano, titolo della famiglia Carafa, che la possedeva noncurante. Al governo di Murat si deve forse la sua salvezza.

### **Pittura.**

Quantunque in essa non possa quanto vorrebbe gareggiare con Firenze e Roma, ha però celebri originali nei ritratti di Wandik e di Rubens, nei Farnesi, la Danae e la Maddalena di Tiziano, nel Giovanni d'Austria del Tintoretto, nell'Angelo Custode del Domenichino, nel S. Gerolamo e nella Penitente del Guercino, nel Naufragio d'Ulisse di Guido Reni, nella Trasfigurazione di Bellini, nelle divine opere di Caracci e Coreggio, nella Sacra Famiglia, il S. Gerolamo, la Vergine e il Leone X di Raffaele, infine nel S. Giovanni e la Madonna di Leonardo da Vinci.

Diverse altre gallerie tengono le opere della scuola napoletana dove risplendono i capolavori di Giordani, Vaccaro, Spadaro, Preti, Sabatino, Ribera, De Rosa, Del Fiore, Solario, Papa e Bruno; ed al piano terreno, a destra, vi è in fatto di pittura a fresco tolto tutto il possibile dell'antichità di Pompei, Ercolano, Stabia e S. Agata de' Goti.

**Tutti questi a freschi sono distinti in cinque classi : la prima contiene frutti ed animali, la seconda vedute, la terza figure, la quarta diversi frammenti, e la quinta architettura. — In una stanza superiore stanno le pitture e sculture oscene.**

### **Numismatica.**

**È una ricchissima raccolta di circa 70,000 monete, romane, consolari, urbiche, greche ed etrusche, nonché di medaglie degli uomini illustri del Medio Evo.**

### **Utensili.**

**Essi sono ripartiti in cinque sale. Vi sono nella prima oggetti di cucina e venti candelabri, in seguito le misure di capacità pubbliche e le bilance, un candelabro scavato a Stabia di egregio lavoro, due eleganti lettisterii, delle sedie, un braciere ancora colla cenere, trovato a Pompei, un tripode di finissimo lavoro e raccolta di frumento, legumi, orzo, olio, pane ed uova.**

### **Cose Straniere.**

**V'ha fra le prime il sacerdote egizio di basalto, un sarcofago pure di basalto con geroglifici e parecchie casse di mummie; fra le cose etrusche 3000 vasi variati, diversi di altri scavati in Nola, Terra di Lavoro; 2500 siciliani, vetri, anfore, bicchieri e lastre.**

## **Cammei e Pietre dure.**

Il numero solo dei cammei è di più di 1600, senza gl'innumerevoli altri oggetti preziosi. Vedesi in un'agata un bel Fauno con Amore ed un Giove che fulmina i giganti in un'altra. La pietra su cui Dioscoride incise Perseo colla testa di Medusa, la Diana incisa d'Apolonio ed una gemma incomparabile in forma di coppa, scolpita in agata sardonica orientale, detta la Tazza Farnese.

## **Papiri.**

La loro età perdesi nei misteri dei secoli — la loro collezione è unica al mondo. Finora, ad eccezione di vecchia metafisica, nulla si è trovato che possa veramente giovare ad un progresso di scienza; ma può darsi che resa publica l'arte di svolgerli, ora dei pochi, si rinvergano degne opere latine.

## **Biblioteche ed Archivi.**

Oltre alle opere già dette, e che non meritano di essere passate inosservate, v'è il Toro Farnese della scuola di Rodi, la Venere callipiga, trovata nella casa di Nerone a Roma e di greco scalpello, vi sono anticaglie di vetri, bassirilievi, piatti, tazze ed ampolle; come anche di cotto, statue, bassirilievi, anfore, urne e diversamente, pitture indiane, messicane, cinesi, una tela di amianto, sei caraffine con chiusovi delle olive

trovate a Pompei, vasi d'argento, braccialetti, colanne, pendenti, perle ed anellini in oro e argento: chiudendo col ricordare il busto di Dante in bronzo, preso dalla maschera levata al suo cadavere.

Adesso delle biblioteche.

La Reale contiene più di 200,000 volumi e 3000 sono edizioni del primo secolo della stampa, 500 manoscritti fra greci, latini, coptici, arabi, persiani, cinesi, turchi e italiani. Tra greci l'Omero di Quinto Calabro, scritto nel 1311. Fra i latini le opere di S. Prospero d'Acquitania e di Sosipatro Carisio e due volumi di carte autografe appartenenti al trattato di Melisteni e alla battaglia di Lepanto data da Giovanni d'Austria, nonchè la Bibbia di Magonza del 1462 e l'autografo di S. Tomaso d'Aquino.

La Brancacciana. — 80,000 volumi e 7000 manoscritti.

Dei Girolomini. — 30,000 volumi ed il grande archivio generale distinto in quattro sessioni: storico, legale, finanziaria e comunale.

Veduti questi luoghi degni di tanta ammirazione si passò alle catatombe di S. Gennaro, che rammentano le dimore dei pagani al pari che dei cristiani, che mostra inideabili lavori eseguiti a chiaro di lume. La nostra mente, presuntuosa il più delle volte in vederle è costretta umiliarsi, è costretta curvarsi dinanzi la fede ardente dei primitivi credenti, dinanzi le fatiche, i patimenti e le persecuzioni che con tanto amore incontravano per essa.

Era giunto il 2 marzo, e benchè s'aspettasse da un momento all'altro l'ordine di partenza, in cuore amavasi però di aver campo a sfogare la nobile

curiosità; ed il tempo, troppo breve, non fu mai certo tanto bene impiegato.

Alla sera si seppe come la partenza doveva succedere il giorno 3, e subito chi non era ancora stato al San Carlo vi accorse, chi l'aveva già veduto andò al Fondo, al Nuovo, al San Carlino a gustare il bizzarro dialetto napoletano, ed altri in altri.

La notte pochissimi dormirono; salirono, quei che non lo avevano ancora veduto vicino, il Vesuvio; tutti indistintamente alla mattina presto, a notte ancora si alzarono onde poter vedere, sempre alla sfuggita, il bello, il grande.

Era il Palazzo Reale in vicinanza al mare ed all'estremo della gran via Toledo, colle sue statue, co'suoi dipinti, co'suoi stucchi; era l'Albergo Reale dei poveri, solenne edificio d'Italia, ma che, come vedemmo, al pari d'ogni altra cosa soggetto alla distruzione; era il rinomato Conservatorio di musica, il palazzo dell'Università, l'opificio reale di Pietrarsa; erano gli splendidi palazzi: Gravina, Maddaloni, Monticelli, Terranova; erano le carceri stipate d'erranti, molti de' quali portavano una camicia che avrebbero dovuto conservare pura d'ogni macchia, non foss'altro che perchè alcuno non avesse a calunniare la memoria dei primi che la vestirono e del capitano che li comandava, perocchè essi, martiri della patria, sin'a morte combatterono per la sua libertà. Osservammo come una ceca consuetudine a leggi retrattive, non più atte nè provide nel nuovo ordine di cose, gastigasse continuamente il pentito migliore talvolta d'ogni onesto. Vedemmo lo spirito correzionale senz'idea penitenziaria, senza que' mezzi pietosi che la correzione dirigono allo spirito più che al corpo; vedemmo i colpevoli abbandonati ai loro istinti



perversi, senza cure, senza istruzione, senza religione e mancanti degli elementi che soli possono dirigere al bene le sviate loro facoltà. Erano infine quei tanti stabilimenti, ospizi ed istituti che fanno risplendere la pietà di tanto illustre capitale.

E percorrendo le oscure e strette strade del Cerrioglio antico e della Catalana moderna, vedevansi botteghe tappezzate di statue, imagini e simboli d'ogni specie che rammentano una superstizione quasi giunta al tramonto. E nel mirare quelle giovinette ingenue, anche astruse, ma accorte, leggevansi sulla loro fronte quelle idee dubie di amore che tante volte li spingeva a spendere i danari guadagnati con lunga fatica perchè per opera d'una vecchia potessero infiammare un cuore a loro riguardo, a riavere il perduto affetto. Oppure sentivansi bestemmie che ripugnavano al cuore ed all'orecchio; vedevansi uomini, donne, vulgo d'ogni sorta, insultare il pudore con motti e gesti di osceno libertinaggio e recarsi indifferenti ad assistere alla messa, anche tutti i giorni, e recitare il rosario, e togliersi il cappello in passando dinanzi l'immagine di un santo e cingersi il collo di croci e reliquie.

## CIVITA VECCHIA.

Era giunta l'ora di partenza; alle 2 pomeridiane si partì da Pizzofalcone per, dopo aver atteso poco tempo a bordo, salpare, la quarta compagnia sulla *Stella d'Italia* ed il resto sul *Durance*.

Il mare era agitato, ma poco vi si badava per le calde memorie, per il piacere di presto vedere la propria città e per quello di abbracciare i congiunti e gli

amici, per dare ai quali una ricordanza molti s'erano provvisti d'oggetti d'ornamento di lava, di corallo, di tartaruga, di avorio o mosaico.

Tutto quello che si era veduto passava come fantasma alla mente, tanto era incantatrice, ed alle bellezze naturali si aggiungevano i portenti d'arte, ed ai luoghi veduti quelli che ancora rimanevano a vedersi, cosicchè ricorreva alla mente l'infelice Stabia (Castellamare) destinata alle vicissitudini medesime di Pompei, e come in Pompei l'effetto della vista dei monumenti, così là ci sembrava scorgere il tempio consacrato al genio di Stabia, e la casa del Satiro attornata da un portico sostenuto da 200 colonne. Sembravaci vedere anche Pesto, l'antica villa greca consacrata a Nettuno e pur sepolta dalle lave del Vesuvio. D'essa cantarono i poeti le rose che fiorivano due volte l'anno. — D'essa i cittadini furono in una notte passati a fil di spada. Delle quattro porte che aveva, ancor una ne mostra, dei molti monumenti il tempio di Nettuno, che tutte le città marittime possedevano, rappresentante il primitivo stile architettonico nella nuda sua semplicità. La maestosa basilica, l'elegante tempio di Cerere, l'anfiteatro affatto distrutto, e le tombe secolari, che egualmente onoravano ed i vivi e gli estinti.

La punta di Miseno togliendo la vista del Vesuvio e l'ideale di un clima tutto effervescenza di metà scemò le entusiastiche pulsazioni.

Ma altre pulsazioni dovevano battere, battere di timore, di speranza, di dolore, di stupore, effetti cagionati dall'agitarsi delle acque che frementi fra loro spingevano il bastimento ad *elice* — dove stavano le tre compagnie — all'alto ed al basso tanto che quel violento agitarsi di corpo cagionava inauditi dolori allo stomaco.

La mattina del giorno 4 alle 8 1/2, il *Durance* entrava nel piccolo ma bel porto di Civitavecchia onde sbarcassero alcuni viaggiatori e s'imbarcassero altri. Entrammo in un porto che non ci era amico, e ciò che è più, entrammo perchè la bandiera che ci difendeva non era quella della nazione Italiana. Misera condizione dei tempi!

Al nostro bastimento non potevano avvicinarsi che quelli che dovevano venire a bordo. Un sergente di marina lo spiava, girandole attorno a fine di allontanare chi tentasse appressarsele; pure non potè far tanto che non giungessero fino a noi i saluti di alcuni soldati francesi che venivano in piccole barche onde stringerci la mano e quello di qualche cittadino accorso alla nuova del nostro arrivo che imprecante alla guardia vigilante collo sguardo o col segno della mano ci mandava il saluto di fratello.

## LIVORNO.

Alle tre si levò l'ancora da Civitavecchia onde proseguire il viaggio fino a Livorno, che fu, a cagione de' marosi, piuttosto cattivo.

Questa notte del 4 al 5 moltissimi se la dovranno ricordare per lungo tempo, perocchè patironsi gravi disagi e mali cattivi con tutta l'energia della forza che l'uomo può richiamare onde potere degnamente soffrire; e ciò che avvenne sul *Durance* succedeva sulla *Stella d'Italia* ad onta che, solcando più veloce le acque, arrivasse prima a Genova.

In piedi non si poteva stare perchè ogni momento i fianchi del bastimento s'abbassavano quasi a fior d'ac-

qua come le punte di poppa e prora. Sdrajati rotolavasi da una parte all'altra senza che di quando in quando una botte smossa versasse l'acqua addosso o che le corde e le catene sciogliendosi venissero a battere nei corpi, e non vi mancò perfino il cadere di una trave sui dormenti nella stiva (1).

E fra il muggito delle acque distinguevasi il lamento dei malati, il chiedere soccorso dal medico, l'invocare degli amici.

Finalmente passò questa trista notte, nella quale si cangiò per fortuna la burrasca in una forte marea, ed alla mattina entrammo nel vasto porto di Livorno per poco dopo sbarcare, come la sera prima alle 7 erano sbarcati gli altri compagni che stavano sulla *Stella d'Italia*; ma essi, oltre che sbarcarono di notte, dovettero dopo 4 ore imbarcarsi e partire. — Quelli sul *Durance* invece ebbero più campo di vedere e di ristorarsi dei mali sofferti per mare.

Livorno, già *Portus Labro* dei romani, noto per il suo porto che è il gran deposito commerciale fra l'Italia, l'Europa occidentale e l'Oriente, appena veduto desta un senso di simpatia che cresce poi gradatamente sia per le piane e lastricate sue strade che per la semplice e pacata architettura della darsena, dei lazzeretti, del palazzo di governo, dei teatri, degli ospizi, della biblioteca, dell'accademia di medicina, scienze, lettere ed arti, nonchè del casino dei negozianti e dello stabilimento dei bagni.

(1) Rammentando una disgrazia ci sovveniamo di un'altra — Nel quartiere di Venafrò cadde parte del suolo di un corridojo del piano superiore appunto mentre vi passava uno dei nostri, che quindi dovette precipitare abbasso per l'altezza di un buon piano, però non riportò che una leggier contusione.

Ma ciò che meglio colpisce e rallegra lo sguardo è la bellezza delle sue donne, la squisita varietà dei loro costumi ed il gran buon gusto nel modo che hanno di acconciarsi.

Livorno presenta anche di rimarchevole il duomo con buoni dipinti, templi greci, cappelle armene, arabe, inglesi; la sinagoga degli ebrei, vantata la più ricca e la più vasta d'Europa; il cimitero dei protestanti, piccolo ma bello; il cisternone dove passa l'acqua da distribuirsi a tutta la città; l'acquedotto di Calognola che dalla distanza di 10 miglia porta in città le acque, ed il piacevole passeggio che da piazza della Bella Vista prolungasi costeggiando il mare per due miglia.

Fuori, sopra Livorno, vi è il santuario della Madonna di Montenero, da pochi, anzi da uno solo forse del battaglione, veduto; egli è in posizione di singolare bellezza per la vista che le si apre davanti di colline coperte di ville e di casupole coi mulini a vento, ed al basso Livorno e l'ampio porto e l'acque interminabili.

### **Ancora di Genova.**

Livorno era bella, graziosi ed affabili i suoi abitanti, ma alle ore 6  $\frac{1}{2}$  dovemmo abbandonarla. Imbarcati, partimmo per alla volta di Genova.

Il mare si era molto tranquillizzato, quindi questo tratto di viaggio se non fu appieno tranquillo non poté nemmeno paragonarsi al passato.

Alle 10 antimerediane del giorno 6 sbarcavamo a Genova.

Prima cura fu quella di visitare i luoghi non veduti la prima volta per mancanza di tempo. Al teatro Carlo Felice non v'era rappresentazione, ma prove soltanto;

pure andammo a vederlo, andammo anche all'elegante Paganino, ove agiva in quella sera l'illustre Morelli che tante volte ha fatto battere e piangere il cuore della gioventù milanese, e benchè i più si fossero ritirati ad ora inoltrata, alla mattina seguente alle 5  $1\frac{1}{2}$  il battaglione era pronto per partire.

Alle 7. 20 il treno uscì di stazione; alle 9. 55 a Novi, alle 11 ad Alessandria, alla 1  $1\frac{1}{4}$  a Novara, alle 3  $3\frac{1}{4}$  alla stazione di Milano attesi da una folla di genitori ed amici ansiosi d'abbracciare gli amici ed i figli.

Ordinato il battaglione, entrò in Milano il giorno 7 marzo alle 4 pomeridiane, dopo 59 giorni di lontananza, nei quali si era meritato dai suoi concittadini una fervorosa accoglienza.

In data di Napoli, 13 marzo, il Sindaco di Milano ricevette la qui sotto lettera in cui la gentilezza degli encomii è premio sovrabondante e più nobile dei titoli e delle croci che sporcano l'uomo.

La solerzia colla quale il battaglione mobilitato della Guardia Nazionale milanese, distaccata nelle provincie napoletane, attese alla missione di ordine pubblico e di cittadina fratellanza alla quale era chiamato, è superiore ad ogni elogio, ed io sono lieto, sig. Sindaco, di porgergliene le mie felicitazioni.

L'esiguità di forze delle quali io poteva in principio disporre mi costrinse ad allontanare il predetto battaglione da Napoli.

Esso fu inviato a Venafro nell'intento di reprimere la baldanza di alcune bande di briganti e reazionari che si aggiravano nelle montagne che sovrastano a quella piccola città, depredando i circonvicini villaggi.

*I Milanesi.*

8\*

Uno squadrone di cavalleria e due pezzi d'artiglieria accompagnarono il battaglione, e furono posti a disposizione del maggiore comandante, il medesimo sig. Villa, alla cui illuminata energia mi compiaccio di rendere qui pubblica testimonianza.

Il battaglione corrispose pienamente alla fiducia che in esso aveva riposto. I militi gareggiando fra loro di abnegazione perlustrarono continuamente la montagna inseguendo di villaggio in villaggio i malfattori che vi cercavano ricetto.

Il battaglione seppe acquistarsi talmente l'affetto della popolazione di Venafro che il Consiglio municipale, fattosi interprete della pubblica opinione, decretò che alla piazza principale della città venisse imposto il nome di *Piazza Milano*, in memoria del soggiorno del battaglione in Venafro.

I militi poi, persuasi di quanto in questi tempi ogni italiano debba alla sua patria, non esitarono ad accettare volentieri una proroga di servizio oltre i 40 giorni obbligatorii, proroga che familiari circostanze rendevano necessaria.

Sono lieto, sig. Sindaco, che il desiderio di farle conoscere quanto abbia ben meritato della patria il battaglione mobilitato della Guardia nazionale milanese, mi porge l'occasione di esternarle i sensi della mia distinta considerazione.

*Il Comand. Gen. Mil.  
delle Provincie Napolitane*

**DELLA ROCCA.**

Noi abbiamo sempre inteso parlare del battaglione, non d'individui d'esso, ma ora vi sono due persone che dobbiamo far conoscere senza che sia necessario nominarle.

Quando uno — non certo onesto — calunniò chi onoratamente si era adoperato con tutte le possibili sue forze per il decoro del Battaglione Milanese, offese forse più di un individuo, nondimeno chi si credeva direttamente colpito non doveva fare la nobile vendetta che è atto vulgare di uomo non vulgare: che se i pugni ed i calci sono tenuti cosa pazza e vile, lo strumento della spada e della pistola, la cui dignità è tutta nella figura dell'arme, non lo è punto meno. Sia l'onore proprio, che l'altrui, macchiato, non lo si difende come in Roma difendevano il loro i gladiatori, come lo difendono i tori in Ispagna.

**FINE.**





# INDICE



<i>Dedica</i> . . . . .	PAG. 5
<i>Prefazione</i> . . . . .	7
<b>Milano</b> . . . . .	9
<b>Novara</b> . . . . .	15
<b>Alessandria</b> . . . . .	18
<b>Genova</b> . . . . .	22
<b>Il Mediterraneo</b> . . . . .	29
<b>Napoli</b> . . . . .	37
<b>Capua</b> . . . . .	46
<b>Teano</b> . . . . .	49
<b>Venafrò</b> . . . . .	51
<b>Ercolano</b> . . . . .	88
<b>Il Vesuvio</b> . . . . .	91
<b>Pompei.</b> . . . .	95
<b>Via dei Sepolcri (o. Appia)</b> . . . . .	99
<b>Via Domiziana</b> . . . . .	102
<b>Via dei Bagni</b> . . . . .	103
<b>Via del Foro.</b> . . . .	104
<b>Foro Civile</b> . . . . .	105
<b>Vico Storto</b> . . . . .	107
<b>Via Stabia</b> . . . . .	ivi
<b>Foro Triangolare</b> . . . . .	108
<b>Foro Nundinario</b> . . . . .	109
<b>Anfiteatro</b> . . . . .	110
<b>Pozzuoli</b> . . . . .	112
<b>Le Isole di Procida ed Ischia</b> . . . . .	114
<b>Capri</b> . . . . .	ivi

Musco Reale . . . . .	PAG. 116
Scultura . . . . .	» 117
Pittura . . . . .	» 119
Numismatica . . . . .	» 120
Utensili. . . . .	» ivi
Cose straniere . . . . .	» ivi
Cammei e pietre dure . . . . .	» 121
Papiri . . . . .	» ivi
Biblioteche ed Archivi. . . . .	» ivi
Civitavecchia . . . . .	» 124
Livorno . . . . .	» 126
Ancóra di Genova . . . . .	» 128













